l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi - Dicembre 2023 - euro 3,00

dal 1984

2026
CANDIDATA A
CAPITALE ITALIANA
DELLA CULTURA

ALTA VALLE
DEL TEVERE
TOSCANA E UMBRA

Contiene i.r. - Anno XL - N. 12 dicembre 2023 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

ISSN 2785-0141
9 772785 064140

Il cantico delle culture

l'altrapagina
Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Stefania Casini
Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani
(massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Valeria Bianconi - Alessio Biccheri - Marta Cerù - Claudio Cherubini - Andrea Chioini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli - Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Ulderico Sbarra - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 04/12/2023

/2023

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2023

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n.14898068

Iban bancario:
IT 11 V 03440 21600 0000 0800 0977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina Dicembre 2023

3 **Editoriale** / L'urlo delle donne

4 **Politica** / Il ribaltone *di Raniero La Valle*

5 **Regione** / Verso l'ammucchiata *di Ulderico Sbarra*

6 **Cultura** / Capitale o no "CastelBorgo" merita tutto il futuro possibile

8 **Cultura** / Velleità o boutade! *di Massimo Zangarelli*

10 **Sensoinverso** / I cavalieri dell'Apocalisse

11 **Postilla** / Alì Babà e i 40 predoni

12 **Dipendenze** / Non è facile essere adolescenti *di Maria Grazia Goretti*

13 **Arte** / Sconfinamenti *di Alvaro Tacchini*

14 **Sanità** / Minimarket-Sanità

16 **Comune** / Per un pugno di dollari *di Antonio Guerrini*

17 **Cultura** / Una storia da cantare *di Maria Sensi*

18 **Cultura** / Le città che siamo *la Redazione*

21 **Sansepolcro** / Il mulino del crocifisso *di Claudio Cherubini*

22 **Umbertide** / Memoramica *di Alessandro Vestrelli*

25 **Umbertide** / Fermiamo le stragi! *di Giuseppina Gianfranceschi e Alessandro Vestrelli*

26 **Foligno** / International *di Paolo Mercuri*

28 **Cronache d'epoca** / Quando Lazzarino andava a "fare l'amore" *di Dino Marinelli*

29 **Dialetto** / Un Alto Tevere linguistico? *di Matteo Nunzi*

30 **Recensione** / Pensieri all'inizio del tramonto *di Alvaro Tacchini*

31 **Dossier / L'ideologia della vittoria** *di Achille Rossi*

32 **Dossier / L'ideologia della vittoria /** Morire per l'Onu *di Raniero La Valle*

34 **Dossier / L'ideologia della vittoria /** Una indagine che mette in discussione il legame Hamas-Gaza

37 **Dossier / L'ideologia della vittoria /** Una catastrofe umanitaria *di Achille Rossi*

38 **Dossier / L'ideologia della vittoria /** Fermare i massacri è un dovere *di Antonio Guerrini*

40 **Dossier / L'ideologia della vittoria /** L'attenzione perduta degli Enti locali *di Alessandro Vestrelli*

44 **Società** / Giorgia, la neo-patriarca d'Italia *di Michele Martelli*

46 **Rubrica** / Il corpo delle donne *di Daniela Mariotti*

47 **Africa** / Geopolitiche del Sahel *di Mauro Armanino*

48 **Cinema** / Io capitano *di Mariacristina Gubellini*

49 **Cinema** / Io, noi e Gaber *di Patrizia Gioia*

50 **Arte** / Stefano Bicini uomo e artista *di Maria Sensi*

51 **Rubrica / Il corpo delle donne** / *di Daniela Mariotti* / La punta della piramide

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina

L'immagine di copertina è il logo Il Cantico delle culture

L'urlo delle donne

L'ennesimo femminicidio ha riempito le piazze italiane con un grido emblematico: "Se non torno, distruggi tutto". È un grido disperato che sottolinea la condizione femminile sotto il patriarcalismo e il sessismo che imperversano ancora. Troppe donne sono uccise perché hanno tentato di ribellarsi per non essere un oggetto di proprietà del maschio. Sul corpo delle donne si esercita una violenza terribile perfino tra le mura domestiche e le persone vengono emarginate e ridotte al silenzio e alla dipendenza. Avrebbero invece bisogno di conoscere, amare, realizzare libere scelte.

Sarebbe però ingenuo scardinare un sistema che dura da millenni se non ci fosse il contributo degli uomini. Lo ha sottolineato con vigore Concita De Gregorio che ha invitato i maschi a ribellarsi. Pensiamo agli adolescenti che sono usciti da tre anni di Covid e che appaiono così fragili per resistere ai contraccolpi della vita. Ogni tanto sprofondano nella indifferenza o nella violenza perché non vengono loro offerte parole che amino l'esistenza e sono condannati a vivere di niente. Non c'è nulla per cui valga la pena di spendersi e appassionarsi. L'antidoto a questo crollo interiore risiede nella pratica delle relazioni che permette di intravedere un senso.

Ci vorrebbero adulti capaci di ascoltare, condividere esperienze, camminare insieme; in fondo i ragazzi devono essere pensati e portati nel cuore. Questa silenziosa relazione dà vita a una corrente affettiva che libera dalla solitudine e fa fiorire l'esistenza umana come una continua nascita. Il vero principio di realtà che si oppone alla violenza è la tenerezza, che custodisce la vita e la ripara trasformando il negativo in positivo.

Il ribaltone

di RANIERO LA VALLE

Durante il fascismo i treni arrivavano in orario e gli scioperi erano proibiti. Adesso è Salvini che provvede ad ambedue le cose, forse per rinverdire l'idea che il fascismo non era poi tanto male. Deve pensarlo anche Giorgia Meloni se vuole fare una riforma costituzionale che al fascismo faciliterebbe la strada: se infatti a qualcuno venisse in mente di riprovarci, cosa ci sarebbe di meglio per farlo che un governo padrone del potere e inamovibile per cinque anni, non dipendente dalla fiducia del Parlamento e dei cittadini? Ce la presentano come una riforma per il premierato, opinabile perché comunque un premier ci vuole, ed è invece un ribaltone per abolire il controllo della perdurante fiducia al governo. Né rappresenterebbe una garanzia la foglia di fico di un Presidente della Repubblica figurativo con 88 corazzieri di altezza superiore alla media. Tale sarebbe l'azzardo della Terza Repubblica quale è oggi voluto e proposto dalla Presidente del Consiglio e dalla sua maggioranza. La nostra memoria storica ci dice di non permetterlo. Ogni popolo ha avuto la sua sciagura originaria che ha poi spesso portato inenarrabili sciagure ad altri popoli e Nazioni. Noi abbiamo avuto il fascismo dopo la legge Acerbo, i Tedeschi il nazismo dopo le elezioni del 1932, gli Americani la guerra di secessione per la contesa sulla schiavitù, i Russi la domenica di sangue e il massacro al Palazzo d'Inverno nel 1905 per mano dello Zar, gli Armeni il genocidio, gli Ebrei la Shoà, i Palestinesi l'espulsione e la Nakba, i popoli dell'America Latina, le dittature plebiscitarie con i cittadini gettati in mare o "scomparsi", la maggior parte delle altre Nazioni sono state assoggettate a regimi militari, Imperi e colonie.

Quasi sempre cinque anni sono bastati a ciascuno, spesso dietro finzioni democratiche o a causa di sbagliate elezioni, per cadere nella catastrofe e avere un battesimo di sangue.

Perciò dobbiamo avvertire il pericolo e non permettere l'uscita dalla Repubblica parlamentare, che pur con tutti i suoi difetti e le perduranti irrisolte povertà, ha il sapore della Costituzione e delle libertà conquistate, e come cittadini dobbiamo contrastare questa "madre" di tutte le riforme. Tutte? È la madre del fascismo che è sempre incinta, e anche oggi non fa che partorire l'ennesimo decreto sicurezza, che moltiplica pene e reati, dall'intralcio alla circolazione stradale alle occupazioni abusive alle proteste nelle carceri e nei centri dei migranti, e distribuisce più manette e più armi. ◘

Verso l'ammucchiata

di ULDERICO SBARRA

Da alcuni sondaggi su quale Sindaco i perugini vorrebbero sono emerse delle novità rispetto alle intenzioni dei partiti. Il più gradito è stato Serse Cosmi, noto allenatore di calcio e ben visto a Perugia; alle sue spalle Margherita Scoccia (FdI) con poco distacco da altri possibili candidati di Destra, cosa che ha riaperto fibrillazioni nella coalizione. Il Sindaco Romizi sarà chiamato a dirimere questa vicenda e riportare serenità in un'area che a ogni occasione sottolinea la propria grande compattezza.

Il gradimento di Cosmi in realtà non fa che confermare la tendenza più forte, quella della ricerca di una novità e della sfiducia generalizzata per la classe politica tutta, che la gente riduce a casta, a élite privilegiata. Che poi non è altro che quello che è già successo a Terni con Bandecchi, ma anche in Argentina con Milei. In mancanza di una proposta politica credibile, quelli che ancora si ostinano a votare cercano sicurezza e soprattutto novità, qualcosa che si opponga al sistema screditato dei partiti, dei politici, dei civici fasulli.

Mentre la Destra fibrilla a causa dei sondaggi, la Sinistra si avvia verso quella grande coalizione che potrebbe mettere al riparo i candidati eccellenti, quelli da salvaguardare in questa tornata elettorale e nelle prossime a venire: i capi di partiti e movimenti e qualche civico tollerato, se non inventato di proposito, avendo in testa solo l'obiettivo della gestione del potere.

Le iniziative locali di Sinistra italiana, Rifondazione, i Cinque stelle e i civici cercano semplicemente di contendere qualche posizione al PD.

Nonostante le iniziative promosse – poche e poco partecipate, spesso fuori tema – alla fine si va esattamente dove volevano i gruppi dirigenti della Ztl (ristretti e settari). All'orizzonte non si vedono novità e la gente continuerà a disertare il voto.

Tuttavia c'è un fiorire di proposte, proposizioni, programmi e promesse sulla città, evidentemente tardive e sventolate solo in fase pre-elettorale, cose di cui la gente ne ha ormai abbastanza.

E se dal capoluogo non arriva nessuna indicazione di rinnovamento o di discontinuità con il passato, le ripercussioni negative ci saranno in tutta la Regione.

A Perugia la Sinistra non ha nemmeno sciolto il nodo se si debbano cercare consensi al centro o se, al contrario, si debba recuperare l'area del non voto.

Una cosa appare certa e si percepisce: basta avere orecchie per sentire. La *nomination* di Cosmi indica ancora che si è lontani da un qualsiasi elemento che faccia sperare a una resipiscenza della Sinistra. Ancora gli effetti del baratro che essa ha aperto in Umbria con le sue politiche clientelari, antiambientaliste, autoreferenziali non sono state assorbite. Su tutto ha pesato il disastro della Sanità, e delle gestioni delle ultime Giunte di Centro sinistra con la Marini, che pur operando in continuità con chi l'ha preceduta, sembrerebbe essere stata sacrificata più per calcoli di partito che per atti a lei realmente riconducibili.

Il Pd non è stato in grado di promuovere o riparare la ferita dello smantellamento industriale avvenuto nel perugino negli anni '80, e le istituzioni sono diventate un condominio con una porta girevole dove si entrava e si usciva solo con un *pass* della Ditta.

La Destra è il risultato di questo vuoto di proposta e di autoreferenzialità. La classe dirigente che aveva dato volto alla Regione dopo la sua entrata in vigore, con il decentramento amministrativo aveva sviluppato politiche di integrazione tra interessi di una classe borghese imprenditoriale e intraprendente con quelli più diffusi di una società in rapida evoluzione. La perdita di peso economico unita all'arroganza dei governanti ha favorito la perdita di ruolo politico e il cambiamento. Una questione dirimente che viene ancora una volta delusa dal comportamento di questi infaticabili fabbricanti di mostri e di sconfitte. ◘

Capitale o no "CastelBorgo" merita tutto il futuro possibile

La candidatura a Capitale italiana della cultura per il 2026 potrebbe costituire la scintilla che, anche se non incendierà le praterie dell'Alto Tevere (di Toscana e Umbria), potrebbe riaccendere una visione a lungo accarezzata dalle menti più illuminate presenti in questi territori: la nascita di una realtà, nuova e migliore, non ingabbiabile negli schemi amministrativi provincial-regionali.

Quarant'anni fa, nel numero di febbraio 1984, *l'altrapagina* lanciò il sasso nello stagno mettendo in copertina "CastelBorgo", entità che già esisteva nelle pratiche quotidiane di mobilità territoriale determinata dall'accesso ai servizi e dagli scambi commerciali.

Una candidatura dimostratasi capace di riaccendere un'idea che, oggi, ha attecchito in 18 Comuni divisi tra le Province di Arezzo e Perugia: "vuoi vedere che se, almeno per una volta, ci mettiamo insieme qualche cosa riusciamo a combinare?" si sono cominciate a chiedere molte persone.

Il merito della CasermArcheogica di Sansepolcro è di aver fatto da acciarino per la scintilla che ha incendiato (questa volta sì) le praterie dell'immaginazione, prima tra gli/le addetti/e ai lavori (istituzionali e non), poi tra un numero crescente di persone: talenti singoli o attivi nell'associazionismo, nell'imprenditoria, nelle istituzioni locali.

L'immaginazione che conquista un numero crescente di cervelli è quella che modifica il profilo della realtà quotidiana: come

Capitali italiane della cultura
2015* – Cagliari, Lecce, Perugia, Ravenna, Siena
2016 – Mantova
2017 – Pistoia
2018 – Palermo
2019 – Matera (capitale europea)
2020/2021** - Parma
2022 - Procida
2023 - Bergamo – Brescia
2024 – Pesaro
2025 – Agrigento
* città italiane candidate a capitale europea del 2019
** accorpamento causa Covid
Fonte: https://capitalidellacultura.cultura.gov.it/cosa/

CASTELBORGO

Questo matrimonio non s'ha da fare, dice la storia

la parola a.....

Cosa dice la legge

Ma le ultime battaglie le abbiamo combattute in mutande

percezione e come scelte concrete.
Così i comprensori dell'Alto Tevere percepiti come un insieme ad alto tasso di omogeneità potrebbero avere, nel gennaio 2024, la sorpresa di un riconoscimento nazionale.
Ma… c'è un "ma"…: e se la candidatura non si trasformasse nella conquista del podio?
Niente piagnistei: questi mesi di intenso lavoro corale non saranno trascorsi invano. Basterà non spegnere l'immaginazione alimentata dal bando ministeriale.
Si tratterà di continuare sulla strada del confronto di idee, mantenendo viva la capacità progettuale dei gruppi di lavoro che, in questi mesi, hanno "macinato" ipotesi e concrete proposte: un esperimento di valore inestimabile che merita di proseguire il proprio cammino grazie al contributo dei soggetti coinvolti.
Che "CastelBorgo" (o come lo si voglia chiamare) abbia un senso è confermato proprio dall'impegno che quasi 200 persone hanno profuso nel disegnare un possibile futuro migliore e possibile per le comunità in cui vivono all'insegna della qualità della vita. ◘

l'altrapagina
MENSILE DI INFORMAZIONE - POLITICA - CULTURA
Anno 1 - N. 2
Febbraio 1984 - L. 1000
Politica grigia
ALTA VALLE DEL TEVERE RIUNITA?
CASTELBORGO
SENSO INVERSO
Droga
Due tifernati e l'eroina
Cerco moglie
...e dal sud una voce risponde
Judo
tanti Bruce Lee
Itinerari
sulle tracce del lupo
FIMAT

Città e Unioni di Comuni candidati a Capitale italiana della Cultura 2026
Agnone (Is), "*Agnone 2026: Fuoco, dentro. Margine al centro*"
Alba (Cn), "*Vivere è cominciare. Langhe e Roero, un'altra storia*"
Bernalda (Mt), "*Ascolto. Mondo, Conoscenza e Mistero*"
Cosenza, "*Dai Sogni ai Segni*"
Gaeta (Lt), "*Blu, il Clima della Cultura*"
L'Aquila, "*L'Aquila Città Multiverso*"
Latina, "*Latina bonum facere*"
Lucca, "*Lucca 2026. Abitare la cultura*"
Lucera (Fg), "*Lucera 2026: Crocevia di Popoli e Culture*"
Maratea (Pz), "*Maratea 2026. Il futuro parte da un viaggio millenario*"
Marcellinara (Cz), "*L'Incontro nel punto più stretto d'Italia*"
Rimini, "*Vieni oltre. Il futuro qui e ora*"
Treviso, "*I Sensi della Cultura*"
Unione Comuni Terre dell'Olio e del Sagrantino (Pg), "*CulturaXBenessere*"
Unione Comuni Valdichiana Senese (Si), "*Valdichiana 2026, seme d'Italia*"
Unione Montana Comuni Valtiberina Toscana (Ar), "*Il Cantico delle Culture*"
Fonte: https://capitalidellacultura.cultura.gov.it/capitale-italiana-cultura-citta-in-gara-2026/

Velleità o boutade!

di MASSIMO ZANGARELLI

Ai primi accenni mediatici della candidatura dell'AltoTevere (inizialmente Valtiberina Toscana solo successivamente estesa all'intera vallata, tanto che nei siti ufficiali è rimasta indicata la sola area aretina) la sensazione generale era quella della boutade…, poi il giudizio più praticato ha bollato l'iniziativa come una velleità…, insomma da più parti si dubita che possieda valenza autentica.
Il dubbio è legittimo. In premessa, per sgombrare il campo da ogni equivoco, c'è da ricordare che, chi scrive, quarant'anni (!) fa, al momento della prima uscita del Corriere dell'Umbria, suggerì invano di predisporre una redazione altotiberina in grado di coprire sia l'area tifernate sia quella biturgense; in anni più recenti sempre lo scrivente diresse e condusse nel 2018 al Castello Bufalini di San Giustino un convegno affollatissimo dal titolo inequivocabile "Laddove la storia violentò la geografia", a significare come la sciagurata cessione della Valtiberina Toscana (per 25.000 fiorini) da papa Eugenio IV ai Medici nel 1441 sia all'origine dei problemi che tuttora affliggono questa terra di frontiera, orograficamente unita e invece tagliata trasversalmente sul piano amministrativo.
Questo per dire da che parte, da sempre, ci si è ritrovati a sostenere (tra mille diffidenze e innumerevoli scetticismi) la necessità assoluta di un collegamento organico tra i due territori contermini che, isolati, costituiscono innegabilmente due grandi debolezze, uniti potrebbero rappresentare una piccola forza.
Premesso tutto ciò, la sortita (in quale altro modo definirla?) emersa in pieno solleone per la *nomination* a "Capitale della Cultura 2026" semina una serie di legittime perplessità. L'idea in sé, si ribadisce, è valida, e addirittura, sulla carta, entusiasmante; avvincente pure lo slogan "Cantico delle Culture"; ma da un'analisi appena un po' meno epidermica è doveroso chiedersi su quali presupposti possa basarsi e quali chance di successo riesca verosimilmente a vantare.
Certamente il Presidente del Comitato, il dinamico sindaco di Anghiari Alessandro Polcri, l'esperto sindaco di Monterchi Alfredo Romanelli e lo stesso promotore Luca Ricci, drammaturgo, già Direttore artistico del Premio Pieve e fondatore del premiatissimo Kilowatt Festival sono persone credibili e di indubitabile valore: ma non è questo il punto.
Un'azione di tal genere infatti non può spuntare d'improvviso senza un'adeguata sedimentazione e senza una verifica attenta e puntuale sull'effettiva sussistenza di prerogative certe per concorrere con qualche seppur vaga possibilità di riuscita.
Ebbene, che esistano questi presupposti è tutto da dimostrare.
Nella realtà quotidiana infatti, a onta dei secolari (e mai venuti meno) scambi familiari, relazionali e di lavoro, i contatti istituzionali tra le due parti della stessa vallata sono a dir poco sporadici, senza alcun progetto di programmazione comune in alcun comparto della vita pubblica (in controtendenza quasi solo i concerti organizzati dalla direttrice del Museo del Duomo, Catia Cecchetti, in ben tre periodi dell'anno): prova ne sia che, per restare al solo settore culturale, conferenze, concerti,

IL CANTICO D

L'ALTA VALLE DEL TEVE

IN CORSA COME CAPITA

DELLE CULTURE

RE TOSCANA E UMBRA

ALE DELLA CULTURA 2026

2026
CANDIDATA A
CAPITALE ITALIANA
DELLA CULTURA

TA VALLE
L TEVERE
ANA E UMBRA

presentazioni di libri, inaugurazioni di mostre il più delle volte si sovrappongono con estremo spregio dei potenziali fruitori del territorio spesso costretti a difficili scelte; di più, persino nelle rispettive stagioni di prosa ci sono (anche nella corrente annata) titoli che vengono rappresentati sia al Teatro degli Illuminati che al Dante, segno evidente che manca persino la minima reciproca consultazione in proposito. E non è solo (e sarebbe già grave) trasandatezza o noncuranza. Talora una vera e propria diffidenza frappone una barriera pressoché insormontabile: basta ricordare la recente, fremente levata di scudi da parte della Chiesa del 'Borgo' all'ipotersi ventilata a Città di Castello di accorpare la diocesi tifernate non già a Gubbio, come poi è accaduto (nell'incuranza dell'infausto precedente degli anni '70), ma appunto a Sansepolcro: apriti cielo! E difatti…

Ma si tratta soltanto del caso più recente.

Ma non è solo questo. Ai due territori contermini manca un evento culturale di livello nazionale degno di questo nome; Kilowatt Festival vanta un rilevante richiamo mediatico, ma è pur sempre manifestazione di nicchia; il Festival delle Nazioni sopravvive, tristemente, da anni a se stesso; se solo si osa un paragone con la bellissima Lucca (supercandidata di questa tornata) coi suoi Summer Festival e Lucca Comics c'è di che disperarsi: manca cioè qui una manifestazione potenzialmente dirimente per favorire una candidatura attendibile; inoltre manca proprio una *location* di dimensioni adeguate per ospitare un qualcosa di importante, essendo gl'Illuminati ridotta (per le normative di sicurezza) a una bomboniera per pochi eletti, e il Dante afflitto dai ben noti e annosi problemi di fruibilità. Senza contare, inoltre, come Città di Castello in anni recenti abbia perso

(insieme a tanti altri servizi e strutture) presìdi culturali quali l'Università (che organizzava due corsi di laurea a Villa Montesca), il Teatro Vittoria, l'auditorium di S.Antonio (sacrificato e adattato in qualche modo a cinema per supplire alla mesta fine di tre sale cinematografiche), mentre la chiusura del Tribunale ha lasciato senza la sua funzione storica lo stupendo trecentesco Palazzo del Podestà. Per di più, la concorrenza di due candidature di territori addirittura confinanti (o quasi), come quelle dell'Unione dei Comuni della Valdichiana Senese da una parte e delle 'Terre dell'olio e del Sagrantino" dall'altra, presumibilmente sorrette da ben altri sostegni, rendono oggettivamente ancor più arduo il percorso altotiberino.

In queste condizioni, dunque, ipotizzare un cammino positivo per la *nomination* risulta quanto mai velleitario, anche perché il metodo di coinvolgimento di soggetti e realtà dei territori è stato quanto meno improvvisato e lacunoso, avendo escluso (se non altro per frettolosità)

Piero della Francesca, *Madonna del Parto,* Monterchi

elementi sicuramente identitari, magari a vantaggio di altri seppur estranei alle stesse dinamiche locali.
Appurato tutto ciò, il dato positivo è che questa benedetta candidatura, lungi dunque dal costituire il coronamento di un processo di integrazione, possa rappresentare al contrario il primo passo verso questo traguardo così auspicato da menti lungimiranti quanto ostacolato da pregiudizi atavici. A meno che la probabile bocciatura (che a termini di regolamento impedirebbe nuovi tentativi nei prossimi anni) non ricacci indietro quanto faticosamente messo insieme in questi concitati mesi.
Il limite maggiore a tutto questo fervore così imprevedibilmente emerso resta sempre quello politico: gli esponenti di partito umbri non prendono voti in Toscana e quelli toscani non ne prendono in Umbria... ◘

SENSO INVERSO

I cavalieri dell'Apocalisse

L'Umbria precipita velocemente nelle mani dei privati, a tutti i livelli. Prima la Sanità e ora le Università: a Terni con la Unicusano University del prestante Bandecchi, nonché Sindaco, aspirante alla massima carica regionale e in seconda battuta a uno scranno europeo; a Città di Castello la Link University del Cav. Polidori nata da una costola del Cepu, anche lui aspirante alla Regione da cui, grazie alla Tesei, ha ottenuto il "fiat University" che gli era stato negato in precedenza. I due cavalieri dell'Apocalisse voglio a tutti i costi entrare nell'agone politico. Il Bandecchi ha preferito occuparsi di Sanità e di calcio, mentre il patron, ovvero mister o coach della squadra Cepu, ha intrapreso la strada meno appariscente ma più efficace della informazione. Ha in pratica acquistato giornali, testate televisive, blog con cui si appresta a compiere la scalata ai livelli regionali. Insomma, gli strumenti non sono uguali, ma l'obiettivo è identico, diversamente dai tempi in cui il percorso per arrivare ai vertici del potere passava all'interno dei partiti. Oggi si preferiscono le scorciatoie esterne: calcio, Sanità, giornali, spettacolo, ecc. La strategia di Polidori si è materializzata proprio in queste settimane con una grande *kermesse* nella nuova sede cittadina della Link University, nel corso della quale sono stati "Accesi i riflettori sull'Umbria del nord", "il motore strategico di tutta la Regione", con lo Zangrillo-ministro fratello dello Zangrillo-medico-di-Berlusconi per stare "al passo coi tempi". Insomma tutta la Destra in servizio a cui hanno reso omaggio il senatore Verini e il Sindaco Secondi. Fare gli onori di casa è una questione di educazione, ma, oltre al *bon ton,* pare che la Sinistra non sappia proporre altro.
Con le elezioni regionali alle porte bisognerebbe esprimere un pensiero sul modello di sviluppo dell'Umbria del nord, sulla privatizzazione della Sanità, sulla privatizzazione della istruzione, sul lavoro, sull'ambiente. Occorrerebbe presentare agli elettori proposte concrete perché possano farsi un'idea su quale cavallo puntare. Se il panorama resta così grigio, dopo sarebbe inutile interrogarsi sul perché la gente non va a votare. ◘

Postilla

Alì Babà e i 40 predoni

Forse ha ragione Warren Buffet quando afferma che la lotta di classe l'hanno vinta i capitalisti. Il capitale si è mangiato il lavoro, i lavoratori, la natura, la tecnologia e ora si sta mangiando anche la vita.
A giudicare quello che è successo a Cop 28 a Dubai, sembra che il processo onnivoro del capitalismo sia inarrestabile. Aver celebrato l'incontro annuale per contrastare il cambiamento climatico e la dipendenza dai fossili in casa dei maggiori produttori di petrolio, è stato come aver portato le pecore a pascolare nel giardino dei lupi. Un'occasione, anch'essa comprata con i petrodollari degli Sceicchi, per affermare col loro Sultano Al Jaber che rinunciare al petrolio significherebbe tornare alle caverne. A questa affermazione ha fatto eco la premier Meloni con il suo charme propagandistico, aggiungendo che ciò che serve è una transizione ecologica, non ideologica. Un asse di Destra capitalista rafforzato anche da Francia, Stati Uniti, Arabia Saudita. I signori del petrolio dunque hanno messo una ipoteca sul futuro: senza il nostro petrolio non si va da nessuna parte. Le fonti alternative, energie rinnovabili e nucleare, possono attendere il 2050, e poi si vedrà.
Dopo aver comprato non solo squadre di calcio, giocatori pagati centinaia di milioni, interi comparti economici occidentali, catene di supermercati, pezzi dei gioielli culturali dell'Occidente fino al punto di creare un grande Museo a Dubai in concorrenza con il Louvre, città intere, la Biennale di Venezia – hanno fatto una comparsa, anzi una comparsata, anche a Città di Castello per Piazza Burri, con tanto di tappetini rossi stesi da solerti amministratori –, ora stanno comprando il futuro dei popoli della terra.
Il capitalismo segue il profumo dei soldi e oggi tutte le strade portano nel Golfo Persico, dove si progetta il mondo che verrà: città tecnologiche costruite sul deserto e sull'acqua, grattacieli chilometrici, mega-impianti per catturare l'energia solare, colture in serra nel deserto. Di diritti civili, di pari opportunità, di pace, che sono la cifra culturale della civiltà europea, non si è parlato.
E chissà che gli Emiri non abbiano fatto un pensierino per acquistare anche i sistemi rappresentativi, le democrazie come le conosciamo. Rovesciandole, beninteso. Il vento di Destra è favorevole. E questa volta Alì Babà-Al Jaber si è accordato con i quaranta e oltre predoni venuti dall'Occidente per fare bottino. Invano si affanna papa Francesco a ricordare che la Terra c'è stata donata da Dio. Qui l'unica religione che conta è quella del "dio denaro", e tutti, ateisticamente, recitano il primo comandamento: *Non avrai altro idolo all'infuori di me*. ◘

Sultan al Jaber

Dubay

Non è facile essere adolescenti

di MARIA GRAZIA GORETTI

Dopo il colloquio con il direttore del SERT, abbiamo pensato di incontrare i dirigenti e gli insegnanti delle scuole di Città di Castello per chiedere quale percezione hanno delle difficoltà che incontrano oggi gli adolescenti. Non è facile addentrarsi in questa realtà, molti fattori limitano l'approfondimento, ma la situazione pone interrogativi molto preoccupanti. Le voci che abbiamo ascoltato mettono in evidenza che c'è molta varietà: classi difficili e altre dove c'è un corretto approccio dell'attività didattica. C'è una parte di popolazione scolastica sana che ancora non è sopraffatta da meccanismi devianti, ma c'è una parte di adolescenti con tante fragilità, stati d'ansia, che facilmente si fa attrarre da stili di vita che non aiutano la crescita. L'uso di sostanze diventa normale e non ci si nasconde, se ne parla con tranquillità anche in presenza di adulti. La cannabis è molto diffusa e forse la meno nociva, per così dire il male minore. L'alcol ormai fa parte della quotidianità anche fra ragazzi di 13-14 anni e molto diffuso fra le ragazze; gli adolescenti hanno molta libertà e l'alcol è sempre più abusato nei locali che frequentano. I genitori sono in difficoltà, gravati da molti impegni e da molte responsabilità e in qualche modo hanno perso autorevolezza, non sempre riescono a trovare la forza di contrapporsi e porre dei limiti. Non è perché non ne sono capaci, ma devono opporsi a stili di vita che la società attuale diffonde e rende concreti con il successo e i like dei cellulari.

Il mondo, inoltre, non è molto accogliente per i ragazzi, c'è consumismo allo stato puro, non solo degli oggetti ma anche delle sensazioni e delle emozioni. I ragazzi spesso usano e gettano, non approfondiscono i rapporti e non consolidano i legami affettivi. Però viene messo in evidenza che gli adolescenti sanno essere accoglienti di fronte ai disagi e alle diversità, non discriminano e se non sempre gli adulti sono preparati a rispondere a tante difficoltà, i ragazzi sanno come muoversi e accumulano le differenze.

Nelle scuole regole di comportamento sono in atto da sempre, ma diventa anacronistico aggiungerne altre e farle rispettare: vedi i dress-code imposti da qualche istituto che sono finiti su molti giornali; per non parlare del divieto dei cellulari a scuola, che già in partenza è quasi una battaglia persa.

Tutte le scuole che abbiamo contattato hanno un obiettivo comune: fare ciò per cui sono nate come agenzie educative: formare persone responsabili in grado di rispettare se stesse e gli altri e rimarcano con forza la presenza dello Stato.

Stato che fino a ora si è dimostrato più o meno latitante; non ci sono progetti che formino adulti e giovani su tematiche legate al rispetto dell'altro a una affettività consapevole.

Certo, dopo quanto accaduto con il caso di Giu-

lia Cecchentin, a livello governativo c'è la consapevolezza che questa lacuna va colmata al più presto, con leggi adeguate e personale formato. Nella nostra città , fortunatamente le scuole già da tempo si sono mosse con progetti e laboratori che tendono, anche con il coinvolgimento dei genitori, a rispondere alle difficoltà delle famiglie e a formare alunni capaci di affrontare le sfide di questa società, senza perdersi dietro a comportamenti dannosi per la loro crescita.
Un esempio è il lungo cammino fatto dall'Associazione Genitori dell'Itis Franchetti Salviani di Città di Castello e l'Asl con progetti: prevenzione dell'alcolismo ed educazione all'affettività e alla sessualità. Il cammino non si è fermato e dopo 19 anni ancora oggi propone percorsi dedicati ai genitori e agli altri studenti: collaborare insieme per affrontare nel modo migliore questa società in continua evoluzione. Molti interrogativi rimangono su come affrontare i bisogni degli adolescenti, tante domande aperte che possono coinvolgere i nostri lettori per creare un dibattito e portare a proposte costruttive e spunti di riflessione. ◘

ARTE. Esposizione a Sansepolcro

Sconfinamenti

di ALVARO TACCHINI

In un'epoca come l'attuale, "sconfinare" è una consuetudine. "Sconfinano" – purtroppo – eserciti, terroristi e missili; "sconfinano" i migranti e i rifugiati; "sconfinano" gli operatori economici e finanziari protagonisti della globalizzazione; e "sconfina" la nostra mente, perché ci attraggono e ci plasmano idee e sollecitazioni da ogni parte del mondo e da ogni cultura. Insomma, viviamo in uno scenario di confini che vengono meno, di trasformazioni epocali nelle quali si intrecciano drammi e pericoli, ma anche visioni e speranze.
Con la mostra "Sconfinamenti", Elio Mariucci e Fabio Mariacci si propongono proprio di guardare oltre le delimitazioni. Innanzitutto territoriali. Per quanto profondamente tifernati, condividono solide radici altotiberine. Sembra una cosa scontata, soprattutto per artisti abituati a "spaziare", a non lasciarsi condizionare da angusti confini. Invece accade spesso di rimanere intrappolati nel piccolo del proprio paese, del proprio comune, della propria regione. È quanto ancora succede nell'Alta Valle del Tevere, piccola e bella, geograficamente unita, ma troppo spesso ridotta a un insieme di "repubbliche di Cospaia".
Ecco, dunque, che i due artisti di Città di Castello propongono "Sconfinamenti" a Sansepolcro, nel Centro espositivo per l'arte contemporanea "CasermArcheologica", diretto da Laura Caruso e Ilaria Margutti. E intorno alla mostra, che resterà aperta dal 16 dicembre di quest'anno al 13 gennaio 2024, graviteranno con variegate proposte altri artisti altotiberini.
Lo "sconfinamento" non è infatti solo territoriale. È nelle corde di Elio Mariucci e Fabio Mariacci cercare sintonie tra i colori, i segni e i materiali della loro arte con altre forme espressive della creatività umana, specialmente la poesia e la musica. Nel percorso della mostra, pertanto, che si snoderà per sei stanze della "Casermaecheologica", risuoneranno le note dei musicisti Michele Bianchini, Fabio Battistelli e Lorenzo Meazzini e i versi di Emilio Rossi e delle poetesse Angela Ambrosini, Claudia Fofi, Simona Possenti, Irene Vergni e Veronica Lazzari.
L'esposizione avrà un catalogo, che uscirà per il finissage. Lo curerà il giovane web master Raffaello Chiarioni e ospiterà testi critici di Federica Lazzarini, anconetana specializzata in iconografia e critica dell'arte, e di Michela Marchetti, antropologa medica tifernate. Il volume, con le fotografie e i video di Jacopo Tonelli, offrirà una preziosa testimonianza di questo stimolante "sconfinamento" tra arte, musica e poesia. ◘

Minimarket-Sanità

Per capire con semplicità e senza tante analisi approfondite dove sta andando la sanità, è sufficiente guardare questi manifesti. Tra quelli commerciali e quelli squisitamente sanitari non c'è alcuna differenza: entrambi propagandano merci al miglior prezzo; entrambi offrono prezzi scontati. Quanto costa un chilo di verdura? È più conveniente fare la spesa al tal supermercato. Volete una ecografia a 40 euro, o una seduta di raggi x a 30 euro? Basta accomodarsi. Venite da noi "Noi non ci facciamo attendere", un messaggio suadente il cui vero significato sottinteso è: "Noi non vi facciamo attendere come accade nella struttura pubblica", cosa che non si può dire apertamente, perché sarebbe politicamente scorretto: bene o male, infatti, il rapporto tra pubblico e privato è una costante ineliminabile.

D'altra parte se lo stesso pollo può essere acquistato in più supermercati, la concorrenza al privato su una Tac o su una Rsm la può fare solo l'ospedale pubblico. È una pubblicità che strofina il sale su una ferita che non si riesce a chiudere: la lunghezza delle liste d'attesa nelle strutture pubbliche. Da noi non c'è attesa, dicono i manifesti. "Da noi i servizi sono in tempo reale". Il privato sa quale corde toccare e il messaggio raggiunge lo scopo, se è vero che, dicono le cronache, diversi operatori, infermieri, radiologi ecc. sono passati e stanno passando dal pubblico al privato. "Io non ci sono andato – dice un infermiere – perché mi manca poco alla pensione. Se fossi stato più giovane avrei già lasciato l'ospedale". Parole che rispecchiano esattamente un trend nazionale dove la notizia che 5mila medici hanno abbandonato gli ospedali pubblici per andare all'estero o in strutture private ha percorso la penisola da nord a sud. Invece di contrastare il fenomeno, l'ospedale tifernate si è chiuso in un fortino sempre più sguarnito, raccontando le magnifiche sorti e progressive della Sanità pubblica che acquista letti super tecnologizzati ma perde radiologi e anestesisti, che pubblicizza le eccellenze come il settore oncologico, meritoriamente nominato per la quantità e qualità di interventi sulle patologie al seno, ma ha un Pronto soccorso sempre più sguarnito, evidenzia che il reparto neonatale si avvia a superare i 600 parti all'anno, un risultato che deriva dal drenaggio di partorienti da più territori (Altotevere umbro toscano da Umbertide, Sansepolcro, Anghiari, passando

per Apecchio e la fascia appenninica confinante con le Marche), un bacino amplissimo. Un esempio che da solo dimostra quanto sarebbe stato utile dotare tutto questo comprensorio di una struttura baricentrica che con questi numeri avrebbe potuto avere dimensioni e specializzazioni superiori e diverse: una garanzia in più per tutti. E, invece, mentre a Città di Castello si esulta per il risultato dei parti, nell'ospedale di Sansepolcro sono "sospese da mesi le presenze di pediatri e neonatologi" perché manca il personale. L'allarme viene dall'Associazione "Cuore bimbo". La Valtiberina che oggi si candida a capitale della cultura mostrando al Paese di essere un *unicum* sotto il profilo storico, geografico e culturale, non è riuscita nemmeno a unificare i servizi di base per la salute dei suoi cittadini.

E infine è entrato in funzione un altro servizio privato: il Centro Polispecialistico Alto Tevere. La struttura, come mostrano i manifesti, offre gli stessi o analoghi servizi degli altri centri privati, pubblicizzando i propri servizi a prezzi stracciati. Come avviene con qualsiasi merce promossa dal produttore al consumatore. La concorrenza non ammette deroghe.

Insomma tra eccellenze e mercato della salute emerge una realtà indiscutibile: il principio dell'universalità del servizio e della gratuità non esistono più. I servizi sanitari sono sempre più costosi e lo dimostra il fatto che molte persone, circa il 4% della popolazione nazionale, hanno smesso di curarsi perché non possono sostenere le spese per la salute o non usufruiscono di servizi idonei di accompagnamento alle strutture sanitarie.

Dulcis in fundo è entrato in funzione un nuovo servizio con il quale si potranno fornire "Suggerimenti, proposte, segnalazioni su tutto quello che ruota attorno al panorama della Sanità: da oggi chiunque potrà farlo cliccando su un link messo a disposizione dal Comune di Città di Castello". Ecco il nostro clik: «A nostro avviso per invertire rotta bisognerebbe che il Sindaco smettesse di andare a tagliare nastri ai nuovi servizi privati che stanno nascendo e si preoccupasse più di favorire iniziative, mobilitare energie, sviluppare idee e programmi di incentivazione verso la Sanità pubblica, e si ricordasse che durante il Covid il "popolo" gridava "Basta sanità privata. Si torni al pubblico"». Stop. ◘

di A.G.

Per un pugno di dollari

di ANTONIO GUERRINI

Qualcuno si chiederà perché ci si "appassiona" alla vicenda dell'appalto delle pubbliche affissioni, imposta della pubblicità e Cosap tra Comune e ditta Dogre, che invece lascia indifferente tanta stampa locale. Il motivo è molto semplice: perché la vertenza in atto tra la Ditta concessionaria dell'appalto e le maestranze, due dipendenti e non più, ha assunto una fisionomia di stampo novecentesco: il braccio di ferro tra azienda e gli operai sottoposti, con un titolare irrigidito oltre ogni aspettativa alle richieste dei dipendenti, che non accettano le condizioni di lavoro loro imposte. Con il nuovo appalto, aquest'ultimi è stata comminata una riduzione dell'orario di lavoro, la decurtazione dello stipendio e i servizi eccedenti l'orario d'ufficio da svolgere in altri Comuni senza mezzi a disposizione. Lo stesso contratto, invece, prevede maggiori introiti per il Comune (3 milioni in cinque anni, ma potrebbero essere di più) e maggiori ricavi per la ditta, grazie all'innalzamento dell'aggio sugli introiti portato dal 14% e spiccioli a quasi 17%. In altre parole: tu lavora che io mangio.

Normalmente accade che per gli operai la vita diventi dura quando le aziende cominciano a perdere colpi, produttività e guadagni. Allora nascono vertenze per stringerre la cinghia, che fatalmente diventa un cappio al collo dei lavoratori. Ma avviare un'attività che promette ulteriori guadagni rispetto al passato, penalizzando in partenza i lavoratori e allargando le maglie del titolare e del Comune, è una evidente ingiustizia. In questo caso il titolare non è un "padrone" del tutto autonomo, perché il committente è il Comune, il comandante in coperta. Dogre opera sottocoperta, sta in un gradino più in basso del Comune, anche se la legge gli assicura una operatività di tipo privatistico. È pur sempre "padrone", ma deve rendere conto del suo operato a chi sta in coperta.

La situazione è diventata incandescente quando i dipendenti hanno detto: "Bastonati sì, fessi no". E hanno puntato il dito contro il Comune e contro Dogre. Il Sindaco, che in un primo momento aveva adottato la linea pilatesca dicendo "abbiamo fatto le cose secondo legge", "non possiamo intervenire nella organizzazione aziendale", di fronte alla irremovibilità dei dipendenti, entrati in sciopero parziale ormai da sette mesi a metà stipendio, ha cercato un'uscita di sicurezza attivando il "quinto d'obbligo", ossia assegnando a Dogre una somma aggiuntiva calcolata sul volume complessivo dell'appalto per ampliare l'orario d'ufficio al pubblico a 30 ore settimanali. Così la ditta avrebbe esteso l'orario ai dipendenti come in precedenza e tutto sarebbe tornato sulla retta via. Così si pensava in Comune. Ma Dogre si è sfilata adottando le 30 ore per l'ufficio, lasciando i dipendenti con orario sempre ridotto.

Ormai le carte sono scoperte: lo scontro è a tutto campo. E cosa farà il Comune? Accetterà una situazione che lo vede con tre fronti aperti: quello con i dipendenti, quello con Dogre e quello con i sindacati? Chi getterà per primo la spugna? Non i dipendenti che pubblicando la lettera con cui hanno spiegato tutta la vicenda, sanno di essere esposti a qualsiasi soluzione. E chi tra Comune e Dogre? La ditta sembra intenzionata a non cedere a richieste che apparirebbero un cedimento. Il Comune, se accettasse di far pagare un conto così salato a due lavoratori che hanno onorato con impegno e senza sbavature le mansioni loro assegnate, perderebbe la faccia.

In tutto questo non si parla più di un servizio che da sette mesi sta operando in condizioni precarie: ci si è chiesto come sta andando? Il pubblico è soddisfatto delle prestazioni rese? I malumori cominciano a serpeggiare a seguito delle ingiunzioni di pagamento che l'azienda sta recapitando agli utenti. La bolla cresce e rischia di esplodere.

Se le cose scorressero regolarmente e con profitto, significherebbe che Dogre ha ragione, ma se ciò non fosse, bisognerebbe trarne le conseguenze opposte.

In definitiva, "Per un pugno di dollari", tanto basterebbe per chiudere la vertenza, la vicenda è stata trasformata in un conflitto dal sapore antico. ◘

La situazione è diventata incandescente quando i dipendenti hanno detto: "Bastonati sì, fessi no"

Una storia da cantare

di MARIA SENSI

Fino al 29 novembre si è tenuta al Palazzo del Podestà di Città di Castello la mostra "Una storia da cantare" per celebrare i 40 anni dell'Associazione corale Marietta Alboni, il cui direttore è, fin dall'inizio, il Maestro Marcello Marini. Di concerto (è proprio il caso di dirlo) con il Consorzio Pro-Centro, inoltre, le vetrine di svariati negozi della città sono state decorate con materiale d'archivio dell'Associazione, per tracciarne la storia. L'esposizione ha costituito il momento culminante di un anno dedicato alla città e al rapporto della Corale con i tifernati, che terminerà con il tradizionale concerto di Natale del 26 dicembre prossimo.

Era il 1983 quando un gruppo di giovani impegnati nella parrocchia di Santa Maria delle Grazie di Città di Castello, in una serata di fine estate, decidevano, su proposta di un giovanissimo Marcello Marini e con la benedizione di don Tonino Rossi, di tentare di arricchire l'animazione liturgica con un repertorio polifonico, ponendo le fondamenta della Corale dedicata alla maggior contralto rossiniano dell'Ottocento (Città di Castello 1826 – Ville d'Avray 1894). A questi giovani se ne aggiunsero molti altri; ben presto il numero dei coristi raggiunse il numero di 67 componenti. Determinazione, impegno costante, studio, piacere di condividere coralmente i momenti dello stare insieme, hanno cementato questo gruppo che oramai, al 40mo anno di attività, annovera anche qualche nonno. Ma la storia continua e il futuro corale tifernate si prospetta roseo grazie ai giovanissimi coristi dei due cori giovanili dell'Alboni: *Le allegre note* (coro junior) e *Nuove note* (coro senior) diretti da Anna Marini. È molto difficile sintetizzare le straordinarie esperienze artistiche e umane vissute dal coro, cercheremo di elencare le più significative.

All'estero il coro si è esibito nel Santuario di Montserrat e a Barcellona, Basilica di S. Pio X Lourdes, Nizza, Zàmec Pomorskich Stettino, Franziskanerkirche in Salisburgo, Castello di Kuressaar nell'Isola di Saaremaa (Mar Baltico), Raekoja Saal in Tallinn, Temppeliaukio in Helsinki, St. Michael's Church di Londra, Teatro Amazonas in Manaus, Sala Rachmaninov del Conservatorio di Musica di Stato "Chaikovsky" di Mosca e sala concerti nella Prospettiva Neevskji in San Pietroburgo. Ed ancora a Toronto, Niagara Falls, Buffalo e New York. Non è mancata la Kammermusiksaal der Philharmonie in Berlino

(sede dei celeberrimi Berliner Philharmoniker): assieme all'orchestra Jugend Kammer Orchester Berlin, la Corale Marietta Alboni ha eseguito l'opera "The Armed Man" di K. Jenkins. Oltre ad aver partecipato varie volte al Festival delle Nazioni tifernate, nel 2000 la Corale ha inaugurato la 55° edizione della Sagra Musicale Umbra. Nel 2009 un gruppo ridotto della Corale ha viaggiato per oltre 800 km lungo il Rio Solimões (Rio delle Amazzoni) a bordo del battello di padre Gino Alberati, sostando nelle missioni dei padri Cappuccini a Tabatinga, São Paulo de Olivença, Amaturá, Santo Antônio do Içá, Tonantins, incontrando gli indios e offrendo loro i propri canti. Osservando le innumerevoli attività dei padri missionari lungo l'immenso fiume, la Corale ha visto la loro straordinaria opera, che va ben oltre l'evangelizzazione. Nel 2011 l'Alboni ha cantato, assieme al tenore Andrea Bocelli, presso la Camera dei Deputati in Roma.

La momentanea interruzione dell'attività, causata della pandemia Covid, ha stimolato la creatività di alcuni coristi, in primis Marco Fiorucci e Giordano Falleri, con la produzione del bellissimo docufilm "Il nostro Raffaello", realizzato per il cinquecentesimo anniversario della morte di Raffaello Sanzio. La Corale ha inciso vari CD musicali per le etichette Progetti Sonori, Quadrivium, Octacorda e registrazioni per RadiotreSuite – Rai, Raidue, Sky Classica. Nel 2022 le opere del compositore statunitense Dan Forrest, *Requiem for the living* e *Pater Noster*, sono state incise su CD per l'etichetta Bottega Discantica di Milano. ◘

Era il 1983 quando un gruppo di giovani impegnati nella parrocchia di Santa Maria delle Grazie di Città di Castello... decidevano, su proposta di un giovanissimo Marcello Marini e con la benedizione di don Tonino Rossi, di tentare di arricchire l'animazione liturgica con un repertorio polifonico

Le città che siamo

la REDAZIONE

Nello spettacolo teatrale *Le Città che siamo. Viaggio nelle città invisibili* di Italo Calvino è stato espresso, da parte della Architetti nell'Altotevere libera associazione, un richiamo agli abitanti di ogni città a non essere passivi spettatori del possibile futuro urbano. Quel futuro deve poter essere conosciuto, discusso e accettato come un'esigenza condivisa e collettiva, frutto di progetti sentiti e partecipati.

Chiaro è stato il monito a non illudersi che anche un gesto creativo, che gli Architetti hanno sottolineato ovviamente di apprezzare, sia in grado da solo, per la sua valenza intrinseca, di dare alla città nuovo splendore. L'immagine della piramide del Louvre riconduceva evidentemente, con linguaggio puramente simbolico, alla tanto sognata Piazza Burri.

Gli Architetti hanno invitato a riflettere, ritenendo che il progetto dovrebbe essere conosciuto e condiviso dagli abitanti, in modo che gli stessi lo sentano e

lo considerino una loro esigenza e, conseguentemente, possano non solo apprezzarlo, ma costruire già i presupposti per renderlo uno spazio vissuto e vitale.
I cittadini dovrebbero dare alla città un valore di bene comune, comprendere che essa subisce le scelte e i comportamenti dei singoli. Per avere il migliore dei modelli possibili, anche noi dobbiamo fare rinunce, magari acquistando prodotti in un negozio vicino senza usare l'automobile.
L'ultima parte dello spettacolo è stata dedicata al tema delle relazioni tra gli abitanti, all'accoglienza e alla solidarietà con le quali ogni città, in ogni parte del mondo, deve oggi necessariamente fare i conti. Occorre saper accogliere nuovi abitanti e, in riferimento ai giovani, è necessario e non più rinviabile pensare a spazi loro destinati che siano occasione di incontro per parlare, scambiare opinioni, perché essi, più di ogni generazione passata, rischiano di non avere più un dialogo diretto, essendo figli di una società "guidata" dagli algoritmi. Due ospiti hanno arricchito l'evento: il prof. Fausto Carmelo Nigrelli, docente di Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso l'Università degli Studi di Catania, che ha raccontato l'opera calviniana inserendola in un quadro culturale e letterario più ampio, riconducendo *Le città invisibili* al tema delle città inevitabili e alla necessità di attivarsi per comprendere errori e trovare rimedi; Matteo Pericoli, architetto, scrittore e disegnatore, che ha raccontato come ogni città nel mondo debba essere osservata con attenzione per non coglierne immagini ingannevoli. Molto belli sono stati i suoi racconti sulle vite dei migranti e sull'osservazione delle città dalle finestre.
Quest'ultimo punto ha costituito la mostra *#sguardidallafinestra "Prospettive insolite di architetture vuote"* nel foyer del Teatro, che la Architetti nell'Altotevere libera associazione donerà alla biblioteca di Città di Castello come testimonianza del *lockdown* da Covid 19.

L'Associazione da anni osserva il territorio, attenta alle trasformazioni e a tutela del suo patrimonio (evento "Città di Castello città di Burri" e lancio del concorso internazionale di progettazione), nel costante impegno per onorare artisti locali, negli eventi *Open* aperti ad artisti, scuole e studenti, nel concorso *Architetto under 11*, nelle annuali edizioni di Case Armoniche ecc.

L'evento si è avvalso del patrocinio e sostegno del Comune di Città di Castello, della collaborazione e patrocinio dell'Ordine degli Architetti della Provincia di Perugia e del coinvolgimento di attività private che l'hanno economicamente supportato.

Per coloro che non hanno potuto assistervi, la Libera Associazione potrebbe replicare lo spettacolo sotto forma di audiovisivo, programmando una sua diffusione anche in ambito scolastico, per offrire ai più giovani uno strumento alternativo per conoscere "Le città invisibili" di Calvino, avvicinandoli alla lettura delle dinamiche urbane dentro e fuori l'opera stessa. ◘

Il mulino del crocifisso

di CLAUDIO CHERUBINI

Dopo che la reglia dell'Afra aveva alimentato i due mulini di San Leo (uno oggi completamente distrutto e l'altro ancora visibile e in ristrutturazione), nella zona tra via dei Filosofi e il Centro Commerciale Valtiberino a monte di Porta del Castello, le acque del canale in passato difendevano la Rocca medievale, poi Fortezza medicea, e quindi scendevano verso la pianura lungo le mura orientali della città.
Sul lato di levante della Fortezza sorgeva il mulino del Crocifisso. Il nome lo leggiamo sulla mappa del 1699 redatta da Felice Ramponi. Occorrerebbe un'ulteriore ricerca per confermare, anche se è molto probabile, che trattasi del quattrocentesco mulino della Rocca Vecchia e che appartenesse alla Compagnia del Crocifisso che nei pressi aveva la chiesa che fu abbattuta insieme a tutto il Borghetto di San Niccolò alla metà del Cinquecento.
All'impianto del catasto geometrico particellare del Granducato di Toscana lì vicino era ubicato un altro mulino che però era più propriamente un frantoio per le olive. Anche in questo caso è necessario un approfondimento per verificare che sia il trecentesco mulino di mezzo e/o il quattrocentesco mulino di Confea. In ogni caso con le variazioni del 1885 le due particelle catastali del mulino del Crocifisso e del mulino ad uso frantoio furono unite e furono classificate "mulino da grano e da olio".

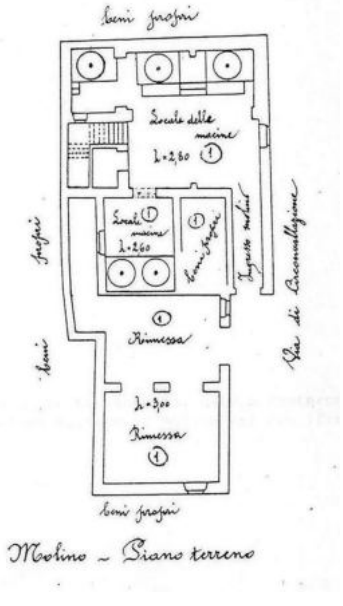
Agli inizi dell'Ottocento nei registri catastali il mulino idraulico e il "mulino da olio" erano registrati al nome di Lorenzo Polcri, ma qualche anno dopo l'intestatario divenne Anton Giuseppe Collacchioni. La famiglia Collacchioni ebbe fra i suoi membri più importanti proprio Anton Giuseppe (1770-1859), notaio, per sei anni Gonfaloniere di Sansepolcro, socio dell'Accademia dei Georgofili di Firenze e della Accademia di Scienze Lettere e Arti della Valle Tiberina Toscana; possidente terriero in Valtiberina e in Maremma e allevatore: fu il primo a introdurre in Toscana la pecora merino e selezionò la razza bovina della Valtiberina. Il figlio Giovan Battista (1814-1895) fu senatore del Regno d'Italia e presidente della Banca Popolare di Sansepolcro, inaugurata nel dicembre 1888, a cui successe dopo la morte il nipote Marco.
Il mulino del Crocifisso rimase alla famiglia Collacchioni fino agli inizi del Novecento quando l'opificio fu venduto a Fortunato Tosi e quando questi cessò di vivere, l'8 gennaio 1935, passò al figlio Alberto. Quando Alberto morì il 4 gennaio 1964 lo lasciò ai nipoti, figli di Piero Tosi.
Agli inizi del Novecento quest'opificio aveva tre palmenti. Ma nel 1938 i mugnai, i fratelli Giuseppe e Guglielmo

Boncompagni, scrissero al podestà perché il lavoro stava aumentando e il vecchio opificio "per ristrettezza di locale non permette[va] aggiornamenti né ampliamenti", e inoltre, in seguito alla realizzazione del nuovo acquedotto, si iniziava a patire anche la mancanza di acqua. Così furono aggiunte, ai tre palmenti esistenti, altre due coppie di macine mosse da un motore elettrico. In seguito nel 1941 fu installato un mulino a cilindri. Testimonianze orali riferiscono dell'enorme potenzialità di questo opificio che macinava il grano proveniente da tutta la valle e che riforniva anche il pastificio Buitoni. Secondo la testimonianza dell'ultimo mugnaio, Livio Boncompagni, per il pastificio Buitoni il mulino macinava anche lupini. Il mulino a cilindri produceva circa 80 quintali al giorno di farina, mentre i palmenti idraulici circa 150 chilogrammi ogni ora.

Nel 1953 un incendio causato da un corto circuito distrusse gravemente il mulino, che era coperto dall'assicurazione. Non è certo che l'incendio fosse stato un incidente perché talvolta i mulini in difficoltà economica prendevano fuoco. Potrebbe essere il caso anche di questo mulino a cilindri che per la concorrenza con i mulini idraulici, che avevano costi di gestione più bassi, costringeva i mugnai ad abbassare il prezzo del prodotto con la conseguente riduzione dei margini di profitto.

In seguito all'incendio continuarono a macinare unicamente i palmenti idraulici, ma solo per poco tempo: l'acqua della reglia non era più sufficiente come una volta, e soprattutto le imposizioni fiscali non rendevano più conveniente l'attività. Intorno alla metà degli anni cinquanta le macine dell'antico mulino del Crocifisso cessarono definitivamente di girare e successivamente i suoi locali vennero utilizzati come stalla. Venne completamente demolito negli anni settanta, ma oramai al catasto era già stato definito "rudere", quando furono abbattute le antiche mura cittadine per permettere all'attuale via Aggiunti di incrociarsi con l'antica via di San Casciano, oggi via dei Mulini. ◘

Per le fonti e un approfondimento si veda Claudio Cherubini, *I mulini della reglia dell'Afra*, "Proposte e Ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale", Rivista semestrale dell'Università Politecnica delle Marche e delle Università degli studi di Chieti-Pescara, di Macerata, di Perugia e di San Marino, XLIII, 84, 2020, pp. 133-151.



Memoramica

di ALESSANDRO VESTRELLI

Cinque mesi prima che se ne occupasse il "Venerdì di Repubblica" (n° 1854 del 29 settembre scorso) nel marzo 2023 *l'altrapagina* pubblicò un lungo articolo di Alessandro Vestrelli sull'esperienza delle lapidi per Lampedusa: protagonisti un immigrato gambiano maestro d'arte nel Paese d'origine e alcune persone residenti (o nate) in Umbria, tutti impegnati da qualche tempo a realizzare lapidi in ceramica per le sepolture che, nell'isola del Canale di Sicilia, accolgono i resti di coloro che hanno trovato la morte in mare durante un tentativo di traversata su imbarcazioni di fortuna.
Molte di quelle sventurate creature non hanno nemmeno un nome e questo ha ulteriormente motivato il gruppo a moltiplicare il numero di creazioni artistiche (perché di questo si tratta) che recano incise parole e disegni che vogliono strapparle all'oblio e scuotere le nostre coscienze affinché tanto orrore non si ripeta!
Nell'articolo del Venerdì l'autrice, Alessandra Ziniti, spiega il perché dell'anonimato che hanno scelto di mantenere le persone animatrici: "si sentono custodi della memoria - si legge a pagina 27 - e così vogliono essere chiamati mentre raccontano le storie dietro ogni lapide".
Tahar Ben Jelloun nel 1991 avvertì l'urgenza, per farne memoria, di dedicare un agile prezioso testo poetico dal titolo *Dalle ceneri* alle vittime, per lo più anonime, delle tonnellate di bombe lasciate cadere dall'Occidente sull'Iraq. Ne estraiamo alcune parole applicabili anche a coloro cui il Mediterraneo ha inghiottito vita sogni e speranze e al progetto Memoramica:

«Una volta che si è stesa una coperta di sabbia e di cenere su migliaia di corpi anonimi, si coltiva l'oblio. È allora che la poesia si solleva. Per necessità. Diventa parola urgente nel disordine in cui la dignità dell'essere viene calpestata (…) Un po' di cielo abitava quei corpi votati all'oblio. Niente si muove più. Neanche i ricordi ardenti dei primi amori (…) Quando si alzerà il vento quelle ceneri si andranno a posare sugli occhi dei vivi». T.B.J. *La remontée des cendres*,

Ed. il melangolo, Genova, 1991.
Rispettando la loro volontà di anonimato abbiamo rivolto alcune domande ai custodi della memoria.

La vostra più recente missione a Lampedusa, di prosecuzione del progetto *Memoramica*, risale all'ottobre scorso, potete raccontarci; come si è svolta e cosa avete realizzato?

«Per il terzo anno consecutivo siamo tornati nell'isola e, ancora una volta, il nostro progetto ci ha portati al cimitero comunale di Lampedusa, dove abbiamo posizionato un'opera in ceramica composta da 84 mattonelle 20x20. Il disegno rappresenta un sole che tramonta in un mare spinato, simbolo di quel Mar Mediterraneo che continua ad inghiottire vite umane, bloccate, nel loro viaggio della speranza, dalle nostre frontiere europee e dall'indifferenza dei governi.
Il muro che accoglie questo *murale* in ceramica fa parte del perimetro che delimita un piccolo giardino dove sono sepolti più corpi e dove c'è anche la prima lapide che abbiamo realizzato nel 2021, quella del piccolo Yussuf, un bambino che, quando morì, non aveva ancora compiuto un anno».

Quante sono attualmente le lapidi che avete realizzato?

«Nell'arco di questi tre anni abbiamo realizzato 12 lapidi ed ognuna di esse racconta la storia di una o più persone che lì sotto riposano. La maggior parte di queste lapidi ha solo una data di morte, ma vuol ricordare la vita di chi lì è stato sepolto e tutte spiccano, dal bianco della pietra e dal cemento del vecchio e del nuovo cimitero, per i colori vivaci dei disegni, racconti illustrati di una tragedia che sembra non dover finire mai».

Come hanno accolto a Lampedusa la vostra iniziativa che si sviluppa nel cimitero dell'isola, fianco a fianco delle sepolture di chi vi risiedeva da generazioni?

«Il nostro lavoro è sempre stato eseguito in silenzio e anonimato, di fronte agli occhi curiosi di qualche passante. Di certo, se in quel piccolo cimitero comunale alcuni abitanti dell'isola hanno donato, negli anni, i propri loculi privati per ospitare i corpi dei migranti morti in mare, vedere oggi quelle lapidi arricchite di disegni, di colori e di informazioni scritte, immaginiamo che non possa che far loro piacere. Perché chiunque entra in quel cimitero, sia egli un lampedusano in visita ai propri cari defunti o turista, non potrà fare a meno di fermarsi di fronte a quelle insolite sepolture e accogliere la nostra iniziativa come un atto doveroso di restituzione della dignità e di affermazione del diritto alla memoria».

Come si sostiene economicamente un'operazione che non

Molte di quelle sventurate creature non hanno nemmeno un nome e questo ha ulteriormente motivato il gruppo a moltiplicare il numero di creazioni artistiche (perché di questo si tratta) che recano incise parole e disegni che vogliono strapparle all'oblio e scuotere le nostre coscienze affinché tanto orrore non si ripeta!

è certo leggera quanto a lavoro e materiali impiegati?
«Il sostegno economico deriva, principalmente, da donazioni di privati e dalle raccolte di fondi che accompagnano le nostre iniziative legate al tema del racconto e della memoria. Il ricavato di tali eventi serve a finanziare le spese, a partire dai materiali necessari alla realizzazione delle mattonelle fino a quelle di montaggio in loco».

Come state promuovendo questa vostra azione, in particolare presso le giovani generazioni?
«Lo scorso anno, durante il montaggio di alcune lapidi, è stato girato un documentario che testimonia un lavoro corale che impegna più persone, più professionalità e competenze. *The nameless* (I senza nome) è un documentario delicato e narrativo che tratta gli argomenti dell'immigrazione, delle frontiera e dei viaggi che, troppo spesso, si concludono senza un arrivo nell'agognata terra della salvezza. Con questo strumento narrativo entriamo nelle scuole, cerchiamo di aprire un dialogo e suscitare una riflessione sulla storia contemporanea a partire da un tema di estrema attualità. E grazie all'intervento di componenti del gruppo che, da anni, si occupano del problema sul campo, riusciamo a fornire ai ragazzi gli spunti giusti e le informazioni utili a conoscere una realtà spesso taciuta dai nostri mezzi di informazione».

Come pensate di proseguire nell'esperienza?
«Proseguiremo nel nostro compito di custodi della memoria narrando fatti drammatici che dovrebbero appartenere solo al passato, mentre segnano il presente e, purtroppo, accadranno anche in futuro.
La nostra ultima opera, il *murale* del sole che tramonta in un mare spinato, ospiterà, infatti, attorno al disegno e nel rimanente spazio di quel muro bianco, tante piume bianche che riportano ognuna una data. Sono le date di morte delle vittime del Mar Mediterraneo che non sono mai arrivate a Lampedusa, che in quel mare hanno perso la vita, i sogni e le speranze e che, purtroppo, continueranno ad aggiungersi, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno. E noi, attraverso quelle piume, continueremo a ricordare la loro vita e a ridare dignità alla loro morte». ◘

UMBERTIDE. Conoscere a fondo la questione israelo-palestinese

Fermiamo le stragi!

di GIUSEPPINA GIANFRANCESCHI E ALESSANDRO VESTRELLI

18 novembre 2023, presso la Sala della Musica del Centro socio-culturale San Francesco di Umbertide partecipata iniziativa del Coordinamento per la pace Umbertide-Montone - Lisciano Niccone

Su iniziativa del Coordinamento per la pace Umbertide-Montone-Lisciano Niccone-dal 1984 attivo in Alto Tevere per dare voce ai costruttori di pace - sabato 18 novembre 2023, si è svolta, presso il Centro socio-culturale San Francesco di Umbertide, una iniziativa di informazione e denuncia sulla spirale di violenza che sta infiammando il Medio Oriente. Una storia di violazioni dei diritti umani e guerra lunga 75 anni, che è stata al centro di una dettagliata relazione di Federica Stagni, ricercatrice formatasi nella Facoltà di Scienze politiche e sociologia della Scuola Normale superiore di Pisa. Le informazioni preziose e i dettagli forniti hanno aiutato i presenti a comprendere ed orientarsi nella estrema complessità di un conflitto purtroppo infinito. Alla disamina storica ha fatto seguito un ampio dibattito incalzato dalle domande di un pubblico reso ancor più attento e partecipe dalle sconvolgenti immagini che circolano nel web e mostrano l'orrore di queste ultime settimane (prima ad opera dei terroristi di Hamas – 1400 vittime civili e più di 240 ostaggi israeliani – poi della rappresaglia senza freni dell'esercito israeliano a Gaza che ha già decuplicato le vittime palestinesi, con ripetute eclatanti violazioni del diritto umanitario internazionale).

È stata, poi, la volta delle testimonianze di coloro che, in qualità di membri del Coordinamento locale per la Pace, hanno visitato Israele e la Palestina nel 2009, nel 2012 e nel 2014, insieme alla Tavola per la pace e al Coordinamento nazionale Enti Locali per la Pace e i Diritti Umani. Queste persone hanno avuto l'opportunità di raccontare la crescente, opprimente e umiliante limitazione degli spazi, della libertà di movimento e dei diritti subita dal popolo palestinese. Infine, chi aveva vissuto il periodo immediatamente successivo agli Accordi di Oslo del 1993 ha voluto ricordare il clima pieno di speranze di una stagione che la società civile e le istituzioni umbre seppero cogliere e vollero accompagnare con iniziative concrete di solidarietà, avendo cura di intrattenere un rapporto equilibrato e fattivamente costruttivo con i protagonisti del dialogo di entrambi i popoli, forti della tradizione pacifista e non violenta della nostra terra, sulla scia di San Francesco e di Aldo Capitini.

L'incontro si è concluso con il sostegno alla richiesta del cessate il fuoco e l'impegno del coordinamento a partecipare alla Marcia della pace e della fraternità, da Santa Maria degli Angeli ad Assisi, prevista per il 10 dicembre in occasione del 75° Anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani. Il popolo della pace sfilerà di nuovo dietro le parole d'ordine: Cessate il fuoco! Fermiamo le stragi! Riprendiamo in mano la bussola dei diritti umani! ◘

FOLIGNO. Il racconto di una integrazione possibile attraverso lo sport

International

di PAOLO MERCURI

All'apice di quel fenomeno che i più stolti definiscono "problema dell'immigrazione", fra il 2015 e il 2016 si moltiplicarono icosiddetti SPRAR, per la gestione dell'accoglienza, affidandone il controllo ad alcune cooperative, tra cui l'Arci di Foligno. Nell'ambito del progetto questi decisero allora di creare una squadra di calcio per favorire l'integrazione dei nuovi arrivati. La squadra si chiamava *International*, e nel girone d'andata aveva racimolato pochissimi punti nonostante la presenza di calciatori veramente bravi, di calciatori veri. Senegal, Mali, Gambia, Nigeria erano solo alcune delle tante nazioni che componevano quel gruppo; quasi tutti parlavano francese o inglese e, quando mi chiesero di occuparmi di loro, fu facile instaurare fin da subito una buona comunicazione.

Quello che avevo notato, così come quando allenavo una squadra di ragazzi in Etiopia nell'anno 2014, era il loro amore per questo sport e soprattutto la voglia di divertirsi stando insieme, doti che oggi in Italia sembrano venir meno di fronte all'ansia del successo a tutti i costi e che invece ho sempre osservato in tutti i campi da calcio di molti Paesi poveri nel mondo, in Nepal come in Tanzania, in Senegal come a Cuba. Durante il girone di ritorno la squadra non perse neppure una partita, vincendone alcune con dieci goal di scarto e dando spettacolo, ma non fu sufficiente, forse ero arrivato troppo tardi. Avevamo comunque attirato molte persone a vedere le partite in uno stadio, quello di San Giovanni Profiamma alla periferia di Foligno, dove non se ne erano praticamente mai viste.

Molte volte gli arbitri ci complicarono la vita e credo che anche l'Arci stessa non fosse contrario a questo trattamento degli arbitri (le due associazioni sono quasi gemelle) e non reclamò mai con nessuno, magari perché, se avessimo passato il girone, saremmo andati alle finali nazionali, e questo avrebbe previsto un aggravio dei costi; e per qualcuno che non pagava l'affitto del campo da mesi (il concessionario era il prete della locale parrocchia) era forse troppo. Da febbraio ad aprile la squadra si era ritrovata spesso decimata con tanti giocatori con la febbre, visto che non potevano usufruire di docce calde al campo e che per tornare alle rispettive abitazioni molti dovevano farsi parecchi km in bicicletta. Ricordo che a fine allenamento mi toccava fare una corsa per far prendere l'ultimo bus al gruppo che saliva a Casenove, in montagna, tra cui Bodian, il portiere chiamato da tutti i compagni semplicemente Rasta e che poi mi ha insegnato a suonare le percussioni. Nella squadra hanno trovato spazio negli anni giocatori peruviani, macedoni, marocchini e ovviamente italiani; sul campo non si percepiva la differenza, se non per le trasparenze della pelle.

La squadra in seguito si sciolse e molti di loro iniziarono la loro esperienza calcistica in alcune squadre locali della zona. Nei periodi in cui non giocavamo partite ufficiali passavamo interi pomeriggi, con qualsiasi condizione meteo, su un campo di breccia senza linee, con le reti bucate e senza un filo d'erba alla periferia di Foligno; nei giorni d'estate la polvere che si alzava impediva di vedere i giocatori o dove fosse finito il pallone, e ogni tanto toccava andare a recuperarlo nel fiume che costeggiava il campo; a volte facevamo delle sfide con altre squadre, in particolare con i gruppi africani ospitati in altre città vicine, e guardandoli giocare sembrava di assistere a una finale di Champions: quasi privi di protezioni si buttavano nei contrasti con la massima forza senza risparmiarsi mai. Provammo in seguito a trasferire una parte del gruppo nella società del Montefalco, partendo dalla seconda categoria, utilizzando anche risorse personali, ma l'esperimento è fallito perché alcuni dei dirigenti locali non compresero appieno l'essenza del loro modo di essere, cioè quello di essere prima di tutto una comunità, di ragionare come un sol individuo, avere un unico obiettivo, sempre nel rispetto della diversità di cui si compone un qualsiasi gruppo (la parola *respect* è forse quella che utilizzano di più); è questo che li rende più forti.

In ogni caso riuscimmo a portare la squadra iscritta al campionato Amatori, quasi a vincere il torneo UISP, cosa mai successa da quelle parti. Per fortuna in seguito abbiamo trovato lungo la nostra strada altre persone che ci hanno dato una mano, come il Colorificio Mariotti, nella persona della signora Nadia, nostra amica, che non solo ha contribuito economicamente alle nostre attività ma si è sempre sentita legata alla nostra storia, al loro modo di vivere; d'altronde lo slogan che si legge sul nostro striscione è chiarissimo: "Colorificio Mariotti, per un mondo a colori".

Oggi diversi giocatori continuano la scalata verso obiettivi sempre più alti. Ndedi Rodriguez, detto Duddy, ha giocato nella nazionale giovanile del Camerun, ha fatto una breve apparizione nella rosa di una squadra della serie A francese, è stato in seguito raggirato da un sedicente procuratore congolese; così ha dovuto ricominciare da capo, e adesso è il capitano della squadra dell'Ellera in Eccellenza. Olami Simon Edonga invece è arrivato qualche anno dopo gli altri dall'Etiopia con un corridoio umanitario insieme a tutta la sua famiglia. Una persona eccezionale, in campo e fuori. Dopo ogni goal amava esultare facendo una tripla capriola, un vero concentrato di energia unito a una grandissima educazione, in campo non venne mai sanzionato. Si è purtroppo fermato con noi solo un anno in Umbria, poi lui e la famiglia furono trasferiti nell'entroterra calabro dalla Caritas. Poi c'è Mohammed, o come lo chiamano tutti, Pap. Viene dal Gambia, qui in Umbria si trova bene, ma non vede l'ora di poter di nuovo rivedere l'Africa: sono quasi dieci anni che è qui in Italia. Non ha mai voluto giocare a calcio nonostante abbia il fisico per farlo, ma quando non lavora viene a vedere tutte le partite, e se devo chiedere un consiglio sulla squadra è lui l'uomo a cui mi rivolgo.

Molti di coloro che facevano parte del primo gruppo *International* sono poi usciti dai confini italiani; tra questi alcuni si sono pentiti e sono tornati, altri ancora sono arrivati, gli ultimi due ad aggiungersi alla squadra sono stati Assane Coly e Buba, un senegalese e un gambiano.

Assane è un'eccellente attaccante, lavora come un matto in campagna e prende il calcio nella maniera giusta. L'importante è divertirsi e stare bene e fare le cose sempre con la stessa passione ed attenzione, dice. Quando la conversazione si sposta sulla situazione politica in Senegal Assane non riesce a trattenersi. Lui ama il suo Paese e farebbe di tutto per combattere l'ingiustizia, anche rischiare la vita, come è già accaduto quando ha attraversato il deserto. Buba invece da due anni è qui in Umbria, dove ha trovato il suo primo contratto in regola dopo cinque anni di lavoro in Calabria. Il suo sogno è quello di poter insegnare un giorno ai propri figli come si diventa giocatori professionisti; lui probabilmente non lo sarà mai, ma intanto continua a giocare. Tante volte a un suo passo dal successo e, nonostante percentuali di vittorie pari a quelle del Barcellona di Guardiola, aspettiamo con pazienza il nostro primo momento di gloria insieme; magari quel giorno anche il nostro capitano, Suleyman, rientrerà sul campo, dopo essersi rotto la rotula due volte, e nel mezzo la famiglia, il lavoro, i soldi da mandare a casa in Africa, e niente calcio da un po', ma sempre con il sorriso sulle labbra, come tutti loro.

In ogni caso, anche senza vittorie sperate, saremo sempre una squadra, *We are International*. ◘

Quando Lazzarino andava a "fare l'amore"

di DINO MARINELLI

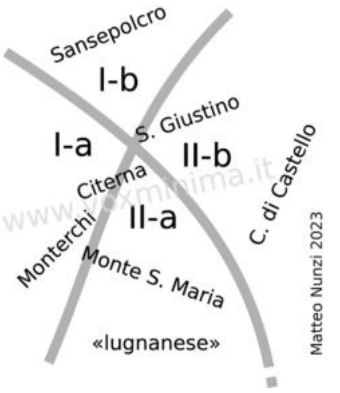
Parole, modi di dire che, se non si dissolvono, si trasformano, acquisiscono significati talora differenti, qualche volta anche un po' imbarazzanti. Questo per esempio è uno di questi casi: "fare l'amore". Oggi quando si sente dire che un uomo e una donna, ma le varianti possono essere anche altre, "fanno l'amore", non occorre essere abbonati a Play Boy per capire, più o meno, la funzione che stanno esplicando. Ma non lontano dalla prima metà del '900, nessuno, o quasi, dava questa interpretazione, ma "fare l'amore", che siamo matti?! Voleva dire tutta un'altra cosa. Ora con l'aiuto determinante di due giovani, andiamo indietro nel tempo, giù, giù, negli anni per renderci edotti del vero significato che avevano queste due parole "fare l'amore". Scusate, dimenticavamo di presentare i due giovani, sono Lazzarino e Amabile.

È il 1938, anno XVII dell'era fascista, in Italia è stato abolito il Lei, si passa al Voi. "Segno di rispetto gerarchico" cribbio!! È abolita anche la stretta di mano, si saluta romanamente con il braccio destro levato in alto. Si inventa il 'Passo Romano!'. Al Re, Vittorio Emanuele Terzo, non va giù, con quelle gambette corte-corte, c'è poco da sgambettare… Muore Gabriele D'Annunzio, questo non impedisce all'Italia di vincere il campionato mondiale di calcio. Agli ebrei è vietato di iscriversi alle scuole pubbliche. Si canta:«Se potessi avere, mille lire al mese…». Tanti sono quelli che vanno a cercare queste Lire nell'Impero dell'Africa Italiana.

Lazzarino faceva il mezzadro, aveva venti anni passati e i baffetti alla Erroll Flynn, ma in Africa non ci andò. Non andò neanche "sotto" a fare il militare: aveva una gamba leggermente più corta dell'altra, o l'altra leggermente più lunga? Boh… non lo capì mai. L'importante era rimanere a casa. A lui dell'Impero d'Africa e dei 'sacri destini di Roma', non importava granché. Di Roma sapeva che lì ci stavano il Papa e il Duce e che quando pioveva ci facevano i goccioloni, punto e basta. Aveva da mandare avanti il podere, Lazzarino, con l'aiuto del fratello e del cognato, (un cognato non manca mai) dalle parti di Lerchi. Insomma nella testa non aveva tanti grilli, anche perché non c'era posto, occupata com'era da l'Amabile, la ragazza con la quale faceva l'amore. Pensava sempre a lei, Lazzarino, non vedeva l'ora che venisse il giovedì sera per andare a "veglia" da lei, lassù alla Scarzola. Il tragitto, un paio di chilometri che faceva a piedi, niente lo fermava, stando attento a non scapicollé, perché, "come dicea quello": «quando uno è povero e sprovveduto, gni piove sul culo anche se è seduto». Ma più che altro, strada facendo "gn'arbollia" quello che gli diceva la sua mamma che non vedeva di bon'ochio l'Amabile e questo fidanzamento. Era sempre la stessa bigiolica «To, Lazzarino, devi gì a caché su l'acqua. Una mejo potei trovala anche sotto 'na zopola». «È tutta colpa de quella piantrena freghemepièno de la su mammacia, gni venisse 'n colpo 'n dù che sia, sta rufiena che te volfè l'aciarino. 'N quel zeldrume de chèsa che ci vù cavé la moglie? C'eno più fregne che soldi. Melè la cendera 'n'arcopre 'l foco. Quando è la sera 'n'hano arcutinéto manco i soldi per compré el lesso, to, 'l mi cojone: sé come S. Antonio che s'innamorò del porco. Ma 'n l'è vista com'è sta Amabile? Secca stronéta, sembra 'nu stampicone. Artiene 'l fièto coi denti, a te, 'l mi coco, te manca quelche se frigge: 'l cervelo». Finalmente straco e stronco, Lazzarino era giunto alla casa di Amabile che lo accolse con un sorriso. Si sedettero uno accanto all'altra davanti al focolare, poco più in là, seduta su una sedia, che "scricchiolea" al minimo movimento, la mamma di lei con una voglia di canaiola sulla guancia destra e le mani posate sul grembo. Poi lei e lui «cominciarono a fare l'amore», contando le caluglie che salivano su su nel camino. Ne contarono 2800 quando Lazzarino tentò un colpo audace: quello di allungare una mano sulla spalla di lei «Me sapete dì, Lazzarino, che muscinete su quele spale? Aete bisogno de l'apogio? 'N'el sapete che la banca apogio è fallita?», lo redarguì la mamma. Anche quella sera avevano "fatto l'amore" per più di un'ora; Lazzarino aveva tolto la mano audace dalla spalla. Prima di riprendere la strada di casa, riuscì, mentre la futura suocera era voltata, a dare un bacio sulla guancia, la destra dell'Amabile, che felice andò a dormire nel letto con il saccone scricchiolante di foglie di granoturco. ◘

continua

Un alto Tevere linguistico?



di MATTEO NUNZI

S'è parlato spesso di «vallata unica» dell'alto Tevere, a cavallo di Toscana e Umbria, e negli ultimi tempi il tema è tornato d'attualità in relazione alla candidatura del territorio come capitale italiana della cultura. Ci possiamo domandare, allora: «Esiste una 'vallata unica' a livello linguistico?». Vediamo cosa si può concludere incrociando i dati forniti dalla dialettologia contemporanea.

Se ci focalizziamo sulle parlate «classiche» o «storiche» – dato che, in alcuni casi, il dialetto è andato molto modificandosi, nell'ultimo secolo –, vediamo che esiste senza dubbio un'identità linguistica altotiberina, coincidente con un territorio che appartiene in sostanza all'Italia centrale ma che allo stesso tempo è caratterizzato da alcuni tratti di chiara origine settentrionale, in particolare romagnola. Tale influenza del Nord riguarda soprattutto le vocali, tanto che è partendo da queste che mi sento di proporre una più concreta definizione di alto Tevere linguistico, nel senso più stretto. Questo può esser dunque individuato in base alla presenza delle seguenti cinque evoluzioni locali del vocalismo accentato:

1) l'apertura di É, Ó in sillaba chiusa nonché di É in fine di parola: «stretto, rotto, sé» etc. vengono pronunciati con «e, o» aperte;

2) l'apertura di I, U in sillaba chiusa e fine di parola:
in «villa, russo, sì, tu» etc., la «i» e la «u» s'aprono, raggiungendo anche delle vere e proprie «e, o»chiuse, all'interno della parola, che divengono persino aperte quando finali, in certe parlate;

3) la chiusura di È, Ò in sillaba aperta originaria: parole che in italiano hanno «e, o» aperta la presentano chiusa, in alto Tevere, come accade in «bene, modo»;

4) l'allungamento di È, A, Ò in originaria sillaba chiusa: in «bello, gatto, fosso», le vocali «toniche» hanno subìto un allungamento, al quale s'accompagna, in certe parlate, l'accorciamento della consonante doppia, così da arrivare a bèlo, gato, fòso (passaggio, quest'ultimo, che però riguarda più che altro i dialetti altotiberini a est del Tevere);

5) l'avanzamento di A in sillaba aperta (tradizionalmente detto anche «palatalizzazione»):
la vocale «a», quando non seguita in origine da una consonante doppia, si sposta verso «e» aperta,come accade in «fame, cane» etc.

Per dare una collocazione geografica a tutto ciò, s'affermerà che l'esistenza pressoché contemporanea di tutti questi tratti, seppur con sfumature diverse, è riscontrabile, di fondo, nel dialetto storico di Borgo Sansepolcro, a Monterchi, a Citerna, a Monte Santa Maria Tiberina, a San Giustino, a Città di Castello e in una frangia settentrionale del comune di Umbertide. Nel capoluogo di quest'ultimo e a Montone, invece, si ha un quadro già di transizione, poiché i caratteri citati appaiono solo in parte; un posizionamento simile, o ancor più defilato, è poi quello di talune porzioni della valle del Niccone e del Pietralunghese, insieme ad Anghiari e al dialetto borghese più recente.

Volendo fornire un abbozzo delle principali ripartizioni interne al «nocciolo» dell'alto Tevere (spesso contenenti, a loro volta, ulteriori micro-varietà), propongo, in chiusura, l'individuazione dei quattro quadranti visibili nell'immagine (tratta dagli appunti raccolti in appendice al mio *Vademecum d'ortografia dialettale per l'area tifernate*); nello schema – si puntualizza – sono riportati i municipi e non le singole parlate, eccezion fatta per la necessaria denominazione «lugnanese», in rappresentanza del Tifernate sud-occidentale. In breve, i due quadranti a nord-ovest («I») sono caratterizzati da elementi aretino-chianaioli sconosciuti in quelli meridionali (come la pronuncia «aretina» delle «s», per esempio, o le «c, g» dolci usate «alla toscana»: *trescènto*, *maṡgìa*), mentre questi ultimi («II»), fra altre cose, presentano realizzazioni «romagnole» per le «z» (ovvero sono non-solcate, tecnicamente) e le «s» (che sono alveolari), due eventi che comunque proseguono all'incirca fino ai capoluoghi di Montone e Umbertide, e parzialmente oltre (soprattutto il secondo). Andando avanti, si trovano altresì esiti diversi per l'avanzamento di A, poiché questo è arrivato a è /ɛ/ a Sansepolcro (come in area aretino-chianaiola e a Perugia) mentre si è fermato ad ä /æ/ (distinta da è, dunque, oltre che da a) più a sud: da un lato fème, chène, dall'altro fäme, cäne.

La divisione est–ovest, invece, è legata all'allungamento di È, A, Ò, il quale ha portato, di norma, alla perdita della seguente consonante doppia (cioè il passaggio da doppia a semplice) nei due quadranti orientali («b»), specie a nord-est e lungo il Tevere, ma non negli occidentali («a»), che al massimo mostrano una riduzione di lunghezza consonantica appena accennata in qualcuna soltanto delle loro parlate.

Come immaginabile, in molte aree possono poi adottarsi soluzioni intermedie o composite, specie nel passare da un settore a un altro ma anche in dipendenza dal registro.

Riferimenti bibliografici più ampi e precisi e vari approfondimenti sono disponibili nel sito www.voxminima.it. ◘

Pensieri all'inizio del tramonto

di ALVARO TACCHINI

La presentazione del libro autobiografico di Venanzio Nocchi – lo scorso 23 novembre – si è incentrata soprattutto sulla sua attività politica. Era forse inevitabile, considerato il curriculum istituzionale di un uomo che è stato Sindaco di Città di Castello, assessore della Regione Umbria e senatore. Ma passare al vaglio tali aspetti pur essenziali della vita di Nocchi è troppo difficile, persino ingiusto, nel breve tempo concesso da una presentazione. Negli ultimi 30 anni del secolo scorso si sono intrecciate così tante questioni rilevanti di carattere economico, sociale, culturale e urbanistico, che meriterebbero ciascuna un approfondimento. Anche perché hanno accompagnato la nostra esistenza, ci hanno condizionato e trasformato; e ci hanno visto spesso partecipi, talvolta con fervore.

Ecco quindi una prima considerazione: si riuscirà mai – di questi tempi – ad avviare una proficua riflessione sul nostro recente passato? In che forma? Con chi? È molto difficile, purtroppo, in un'epoca segnata dalla paralisi della politica, dalla "morte" dei partiti, dalla crisi dei sindacati, dall'asfissia del giornalismo d'inchiesta e di approfondimento. Speriamo comunque che l'occasione sia colta, perché Nocchi – dal suo angolo di visuale, beninteso – ricostruisce gli eventi lucidamente, con dovizia di dettagli e pure con una forte passione civica. Inoltre svela retroscena poco noti, riflette con spirito critico e autocritico sulla storia del "suo" Partito Comunista (e poi di PDS, DS e infine PD, non più "suo"), spazia su questioni territoriali e regionali, non disdegna giudizi, talvolta molto severi. Insomma, offre un punto di vista che, considerati i ruoli istituzionali coperti e il costante impegno politico e civico, è comunque imprescindibile per capire cosa è successo nella nostra comunità e perché ora è così.

Tuttavia si farebbe torto al libro – *Pensieri all'inizio del tramonto* – e all'autore se si riducesse tutto alla politica. Il volume, promosso dalla Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi", è una autobiografia a tutto tondo.

È interessantissima la prima parte, nella quale Nocchi ricostruisce con dovizia di particolari i suoi primi vent'anni, l'ambiente famigliare e gli affetti, la vita quotidiana di una famiglia di popolo e di modeste condizioni economiche, le amicizie che si formano tra vicoli e scuola, la progressione degli studi, il rivelarsi dell'amore per la musica e il canto, e tante altre cose ancora. Sono oltre 200 pagine, di piacevolissima lettura, che servono a Nocchi per cercare di capire nel profondo, nell'intimo, non solo l'essenza della propria vita, ma anche l'identità tifernate, i suoi "miti", le sue variegate espressioni, persino i suoi suoni.

Spesso, nel libro, il ricordo di luoghi, persone e situazioni stimola in Nocchi riflessioni sulla realtà attuale. Considerazioni e giudizi ora sofferti nel constatare quanto l'inesorabile fluire del tempo abbia radicalmente trasformato, ora polemici per le occasioni perse, specialmente dalla politica, nell'indirizzare gli eventi verso mete socialmente più giuste e gradevoli. Anche in questo si manifesta l'affetto dell'autore per la comunità tifernate che lo ha plasmato e di cui è stato rappresentante politico e istituzionale; un affetto nel contempo intenso, vigoroso e talora quasi sanguigno, pur nella lucida e colta capacità analitica dell'intellettuale.

Quella di Nocchi è una autobiografia coraggiosa. Palesa con intima soddisfazione e gratitudine gli affetti famigliari; e parla con sincerità del suo carattere, dell'impegno profuso per incanalare positivamente la propria forte autostima. Si sofferma sui suoi interessi culturali, in particolar modo l'amata musica e il Festival delle Nazioni, e sulle vicende politiche degli ultimi anni, nelle quali non ha mancato di far sentire la sua voce. Lo fa con molta schiettezza, esprimendo critiche e giudizi maturati nella personale conoscenza di persone ed eventi. Anche in questo non ha avuto remore a scoprire le sue carte, a manifestarsi in tutta trasparenza e a porre questioni che meriterebbero senza dubbio un ampio confronto.

Il velo di pessimismo conclusivo lascia intendere la nostalgia per una dialettica politica dinamica e fruttuosa che non c'è più; così come la malinconica costatazione di una progressiva decadenza della città e della difficoltà a trovare forze e persone in grado di arginarla. ◘

Dossier L'IDEOLOGIA DELLA VITTORIA di Achille Rossi

Cancellare Gaza o colpire Hamas? Non è chiara la strategia dell'esercito israeliano che da una parte cerca di liberare gli ostaggi in mano ad Hamas, dall'altra si accanisce sugli ospedali e sulla popolazione civile palestinese inerme. Viene il sospetto che il disegno politico della destra israeliana voglia spingere la popolazione verso il Sinai creando una città di tende, come è accaduto nel 1948. Una nuova deportazione, una terza Nakba in violazione delle leggi internazionali.

Lo ha denunciato con forza il segretario dell'Onu Guterres, che al valico di Rafah ha dichiarato: «Dietro queste mura abbiamo due milioni di persone che soffrono enormemente perché non hanno acqua, né cibo, né medicine, né carburanti. E sono sotto il fuoco e hanno bisogno di tutto per sopravvivere». Gaza sta diventando un cimitero per i bambini, ma anche per gli operatori umanitari che operano nella Striscia. Quello che è accaduto in Israele per opera di Hamas è orribile ed è un crimine che non ha alcuna giustificazione, ma la risposta violenta dell'esercito di Tel Aviv su Gaza meriterebbe un processo di fronte alla Corte Penale Internazionale.

Il governo israeliano ha intensificato la sua occupazione militare sui territori palestinesi con espulsioni violente, demolizioni di case, uccisioni, incursioni nei campi profughi. Un'umiliazione quotidiana. E tutto avviene con il silenzio complice del mondo occidentale che ha permesso che questa piaga potesse incancrenirsi. Ha preferito voltare lo sguardo da un'altra parte in nome della sicurezza e dell'impunità.

È importante imboccare un'altra strada, quella della *nonviolenza* e del disarmo, proprio nel momento in cui la disumanità sembra avere il sopravvento. Una saggezza antica come le montagne, come scriveva Gandhi che l'ha tradotta in programma politico. La vera forza non sta nel distruggere e nel demolire, ma nel costruire ponti di fraternità e di pace. Rimanere umani in un tempo come il nostro sembra un'impresa impossibile.

Morire per l'Onu

RANIERO LA VALLE

L'interpretazione ufficiale americana dei rapporti internazionali come di una "competizione strategica" per il dominio mondiale, la determinazione degli Stati Uniti a vincerla debellando tanto per cominciare la Russia e la Cina, il "fai da te" di Putin mediante la guerra per mettere in sicurezza i confini con l'Ucraina, la prima reazione di Zelensky che ha chiesto lo scioglimento dell'ONU, la perversa azione terroristica di Hamas del 7 ottobre e la vendetta dello Stato d' Israele contro tutta la popolazione palestinese e l'intero territorio di Gaza, hanno fatto a pezzi l'ordine internazionale, esacerbando la "guerra mondiale a pezzi" già denunciata dal Papa.

La prima e più importante vittima di questa catastrofe è l'ONU, la cui demolizione rovescia il corso storico che sembrava potesse essere condotto addirittura fino a una Costituzione della Terra o a un costituzionalismo mondiale. L'impotenza in cui l'ONU è precipitata, nonostante la buona volontà del suo segretario generale, è stata addebitata alla paralisi del Consiglio di Sicurezza. L'ultima esplosione della crisi si è avuta con lo scontro tra il governo di Israele e il segretario generale, per tre verità enunciate da quest'ultimo, che Israele non può ammettere e che sono generalmente occultate.

La prima verità è stata detta da Guterres nella riunione del Consiglio di Sicurezza del 24 ottobre. Egli ha condannato chiaramente gli "atti di terrore indiscriminato compiuti di Hamas, che niente può giustificare". Ma ha aggiunto: "È importante riconoscere che gli attacchi di Hamas non sono avvenuti nel vuoto. Il popolo palestinese è stato sottoposto a 56 anni di soffocante occupazione. Hanno visto la loro terra costantemente divorata dagli insediamenti e tormentata dalla violenza; la loro economia soffocata; la loro gente sfollata e le loro case demolite. Le speranze di una soluzione politica alla loro situazione sono svanite". Per questa ovvia constatazione l'ambasciatore israeliano all'ONU ha chiesto che Guterres si dimettesse "immediately", immediatamente.

La seconda verità il segretario dell'ONU l'ha denunciata il 20 ottobre al valico di Rafah: "È impossibile essere qui e non avere il cuore spezzato. Dietro queste mura abbiamo due milioni di persone che soffrono enormemente. Che non hanno acqua, né cibo, né medicine, né carburante. E che sono sotto il fuoco e hanno bisogno di tutto per sopravvivere".

La terza verità l'ha gridata in un appello umanitario lanciato al mondo il 4 novembre scorso in cui ha chiesto di "aiutare 2,7 milioni di persone, ovvero l'intera popolazione della Striscia di Gaza e mezzo milione di palestinesi in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est": "Gaza sta diventando un cimitero per i bambini – ha detto –. In quattro settimane sono stati uccisi più giornalisti che in qualsiasi conflitto in almeno tre decenni. E sono stati uccisi più operatori umanitari delle Nazioni Unite che in qualsiasi periodo paragonabile nella storia della nostra organizzazione". A questo appello il ministro degli esteri israeliano Eli Cohen ha reagito dicendo: "Si vergogni!" ("Shame on you"); e il giorno dopo il ministro Amichal Eliahu ha detto che per Gaza ci vorrebbe la bomba atomica.

Contro gli orrori denunciati da queste tre verità, si possono citare tre verità opposte enunciate da tre grandi testimoni dell'ebraismo contemporaneo, che non si capisce perché non debbano essere ascoltati come lo erano i grandi Profeti di Israele e la Torah su cui l'ebraismo è fondato.

La prima verità è che lo Stato di Israele non può appellarsi alla immane tragedia della Shoà per giustificare qualsiasi crimine di guerra, conquista o rappresaglia come "difesa" per impedire che essa possa ripetersi. Sarebbe "una catastrofe", come scrisse Yehuda Elkana, filosofo della scienza e professore della Università ebraica di Gerusalemme: «Due nazioni, emerse dalle ceneri di Auschwitz: una minoranza

che afferma che "questo non deve accadere mai più" e una maggioranza spaventata e tormentata che dice "questo non deve accaderci mai più". È evidente che, se queste sono le uniche lezioni possibili, io ho sempre creduto nella prima e considerato l'altra una catastrofe».
La seconda verità dice che tutti gli esseri umani, di qualunque etnia, devono essere non decimati, ma amati. Lo spiegò il rabbino Arthur Green di Boston rievocando una controversia tra i due famosi rabbini Akiva e Ben Azzai su quale fosse il principio fondamentale della Torah. Il primo disse che era il precetto di amare il prossimo come se stessi. Ma chi è il prossimo? Gli altri Ebrei? Il secondo perciò disse che il principio ancora più grande sta nella Genesi, per la quale tutti gli esseri umani sono creati a immagine di Dio, e che «ogni forma del giudaismo che se ne allontani è "una deformazione della religione"» e «la lotta contro l'esclusivismo» (lo Stato d'Israele sopra tutto) è «la grande sfida dell'ebraismo oggi».
La terza verità è che non si dovrebbe far penetrare l'Olocausto, come determinante di ogni comportamento, nella coscienza ebraica fin da bambini. Lo ha scritto su "Haaretz" ancora Yehuda Elkana: «Cosa dovrebbe fare un bambino con queste memorie? Molte delle fotografie di questi orrori vengono interpretate come un appello all'odio. "Zechor!" può facilmente essere inteso come un appello all'odio cieco e continuato".
E lo ha scritto anche, in Italia, Bruno Segre ("Che razza di ebreo sono io"): «Se il ricordo dell'orrore non si salda a un'interrogazione lucida circa il nostro orrido presente, e non suggerisce ai giovani l'idea di un futuro meno indecente del passato che abbiamo dietro le spalle, la rituale invocazione "ciò non deve accadere mai più" cade nel vuoto, non serve a nulla. Trasmettere la memoria della Shoah a settant'anni di distanza, ha un senso soltanto se riusciamo a educare le giovani generazioni a leggere la storia e a comprenderne criticamente la complessità, inducendole a mostrarsi pronte, in ogni evenienza, a prevenire e a impedire derive distruttive e criminali. Affinché la Giornata della memoria "funzioni" e significhi qualcosa per i nostri giovani, occorre che favorisca in loro la progettazione di un avvenire vivibile, da condividere fraternamente con tutti i figli degli uomini».
Dunque c'è un'alternativa per la convivenza di ambedue i popoli, con le loro religioni e tradizioni, e una speranza di pace, passando attraverso una trasformazione dello Stato d'Israele in una vera democrazia del Medio Oriente.
E quanto all'ONU è vero che il diritto di veto paralizza il Consiglio di Sicurezza, ma è anche vero che quando esso non è stato esercitato l'ONU ha promosso la guerra alla Jugoslavia, mentre è giusto che i Paesi più fortunati sul piano economico e più forti sul piano politico si prendano la responsabilità e garantiscano la pace nel mondo, per dovere di umanità e non solo perché hanno vinto la seconda guerra mondiale. Altrimenti centinaia di migliaia di persone moriranno per l'impotenza dell'ONU, ma molti altri sentiranno il dovere di lottare fino a dare la vita perché essa sia resa capace di operare per la salvezza della Terra e di tutti i suoi abitanti, fino a morire per essa. ◘

Una indagine che mette in discussione il legame Hamas-Gaza

Lo afferma una interessante indagine pubblicata da Iriad Archivio Disarmo, effettuata pochi giorni prima dell'attacco del 7 ottobre a Israele, che ribalta la percezione del rapporto esistente tra il popolo di Gaza e il gruppo terroristico di Hamas. Dal sondaggio, finalizzato a rilevare l'opinione dei Paesi arabi nei confronti del conflitto israelo-palestinese, emergono risultanze sorprendenti.

Introduzione 1.1. Gli accordi di Abramo tra Israele e Paesi arabi

Di Francesco Battistelli e Alessandro Ricci

Sulla base di circostanze che richiederanno tempo e prevedibilmente accese discussioni per essere chiarite, lo spietato attacco condotto da Hamas il 7 ottobre 2023 contro la popolazione israeliana al confine con Gaza ha colto di sorpresa gli organi militari e di intelligence di Israele, oltre a quelli dei Paesi alleati. Neppure dal punto di vista politico l'offensiva di Hamas era prevista dai Governi e dagli Stati, sia nella regione, sia a livello globale. Addirittura, il 29 settembre, cioè nella settimana precedente all'attacco, il consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, Jake Sullivan, affermava: «la regione mediorientale è oggi più tranquilla di quanto sia mai stata negli ultimi vent'anni» (Hussain, 2023). Non è da escludere che a questo infondato ottimismo abbia contribuito un processo politico... che ha ricevuto il nome di "Accordi di Abramo". Normalizzando i rapporti tra Israele e alcuni Governi arabi, questo processo fortemente voluto dagli Stati Uniti è stato presentato come un passo decisivo verso la pacificazione del Medio Oriente.

Tra la fine dell'estate e l'autunno del 2020 quattro Paesi arabi (Emirati Arabi Uniti, Bahrein Marocco e Sudan) avevano avviato la normalizzazione delle proprie relazioni diplomatiche con Israele. Formalmente si trattava di accordi bilaterali tra Stati che – fatta eccezione per il Sudan, che peraltro ha poi interrotto il processo di adesione a causa dei disordini interni – non sono mai stati in guerra con lo Stato ebraico. La situazione era quindi radicalmente differente in confronto agli unici due trattati di pace precedentemente stipulati tra Paesi arabi e Israele 44 e 24 anni fa rispettivamente da Egitto (1979) e Giordania (1999). Agli accordi di normalizzazione gli Stati Uniti, che ne sono stati lo sponsor principale, hanno dato il suggestivo nome di "Accordi di Abramo",… Nella scelta di citare il patriarca biblico antenato delle tre religioni monoteiste – ebraica, cristiana, musulmana – era insito l'obiettivo di valorizzare la dimensione religiosa rispetto a quella politica.

Che cosa dicono questi accordi? Innanzitutto, nei testi bisogna distinguere tra la dichiarazione di carattere generale che porta il nome di "Accordi di Abramo" e gli accordi bilaterali stipulati tra Israele e i diversi Paesi arabi (e riguardano Emirati Arabi Uniti e con il Bahrein, a cui hanno fatto seguito, alcuni mesi dopo, Marocco e Sudan). Nella dichiarazione generale i firmatari riconoscono l'"importanza di mantenere e rafforzare la pace in Medio Oriente e in tutto il mondo, basandosi sulla comprensione reciproca e la coesistenza, così come sul rispetto per la dignità umana e la libertà, inclusa quella religiosa". A questo proposito si incoraggiano "sforzi per promuovere il dialogo interreligioso e interculturale per […] una cultura di pace tra le tre religioni abramitiche e tutta l'umanità"... I firmatari degli Accordi, inoltre, mirano a "porre fine alla radicalizzazione e ai conflitti per garantire a tutti i bambini un futuro migliore". La questione palestinese non viene mai nominata direttamente e non vengono avanzate proposte per la sua soluzione…

Di fatto, nei tre anni dall'inizio di questo processo non si sono registrati effetti pratici ai fini del conseguimento di un clima favorevole nelle relazioni israelo-palestinesi. Piuttosto c'è motivo di ritenere che l'attacco del 7 ottobre, preparato da anni, possa essere stato accelerato dall'imminente allargamento del processo di normalizzazione a un quinto decisivo attore: l'Arabia Saudita. Nel mese di settembre si era

registrata un'accelerazione nel processo di avvicinamento tra Arabia Saudita e Israele. Nel discorso all'ONU del 22 settembre 2023, il primo ministro israeliano Netanyahu aveva annunciato che "Israele [era] sul punto di stringere una pace con l'Arabia Saudita" … "la paura di una riconciliazione tra Arabia Saudita e Israele potrebbe essere stata una delle motivazioni dell'attacco del 7 ottobre di Hamas" (Gause, 2023). Non la decisione di sferrare l'attacco, naturalmente, bensì la scelta dei tempi trovano la più autorevole delle conferme dal Presidente degli Stati Uniti che il 21 ottobre 2023, nel corso di raccolta fondi a Washington, dichiara: "[U]na delle ragioni per cui […] Hamas si è mosso contro Israele, è perché sapevano che stavo per sedermi [al tavolo dei negoziati] con i sauditi" e "I sauditi vogliono riconoscere Israele".

Di seguito pubblichiamo un sondaggio di opinione per valutare l'opinione pubblica araba rispetto alla situazione attuale e si sviluppa in tre passaggi.

1-. Valutazione degli accordi di Abramo rispetto al riconoscimento dello Stato di Israele

2-. Opinioni individuali sugli accordi di normalizzazione tra mondo arabo e Israele

3-. L'opinione pubblica araba e Hamas

Presentiamo il terzo sondaggio perché dopo i fatti del 7 ottobre ci sembra il più urgente da porre all'attenzione pubblica

L'opinione pubblica araba e Hamas

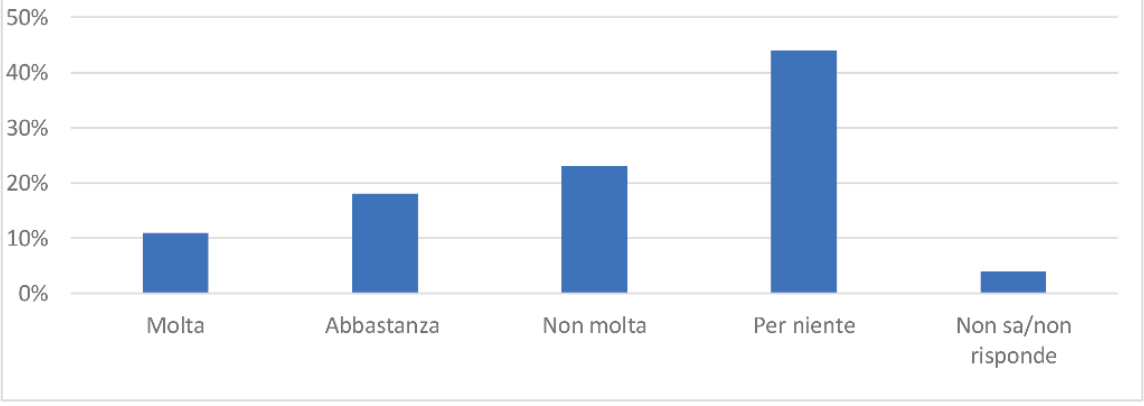
3.1 Il sondaggio di *Arab Barometer e Foreign Affairs* alla vigilia dell'attacco del 7 ottobre

Fondamentale per approfondire le dinamiche osservate finora nel complessivo mondo arabo, è il già citato sondaggio di opinione condotto da *Arab Barometer per Foreign Affairs* presso la popolazione palestinese di Gaza tra il 28 settembre e il **6 ottobre 2023 e della Cisgiordania tra il 28 settembre e l'8 ottobre, concludendosi rispettivamente nel giorno precedente e in quello successivo all'invasione di Hamas**.

L'indagine ha interessato un campione rappresentativo di cittadini palestinesi (790 in Cisgiordania e 399 a Gaza) ed è incentrata su questioni politiche dei territori. Tra queste, risulta illuminante l'atteggiamento degli intervistati verso Hamas, che al momento rappresentava la forza politica dominante nella Striscia di Gaza e il suo Governo *de facto*. I risultati dell'indagine sono di estremo interesse.

Dichiara di avere fiducia nel governo di Hamas meno di un terzo (29%) del campione, diviso

Figura 3. Fiducia dei palestinesi nel governo a guida Hamas



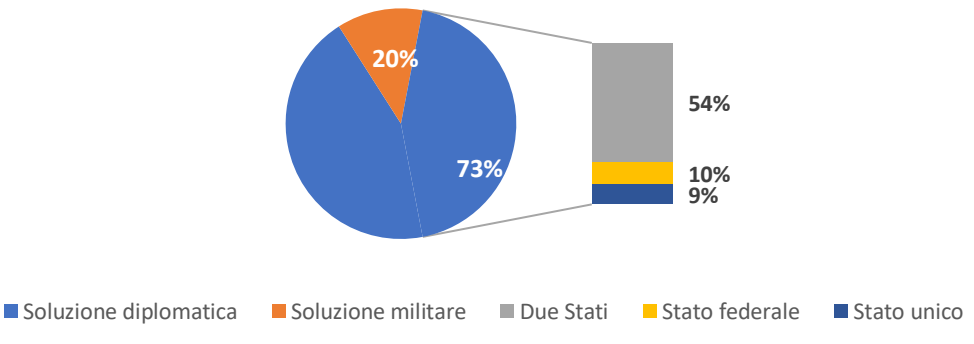
Elaborazione Archivio Disarmo su dati Arab Barometer/Foreign Affairs 2023 (N rispondenti = 1.189)

tra un 11% che sostiene di avere "molta fiducia" e un 18% che ne ha "abbastanza". Al contrario, ben il 67% dei rispondenti non ha fiducia nel governo di Hamas. Delle opinioni negative, la maggior parte (44%) dichiara di avere "per niente" fiducia, mentre il restante 23% dichiara "non molta" (v. figura 3).

Il posizionamento minoritario di Hamas è altresì confermato dalle scelte dichiarate nel caso di elezioni presidenziali. Il leader di Hamas, Ismail Haniyeh, sarebbe votato dal 24% del campione a fronte del 32% che preferirebbe Marwan Barghouti, dirigente di Al Fatah detenuto nelle carceri israeliane da oltre vent'anni. Il 12% voterebbe l'attuale presidente dell'Autorità palestinese e leader di Fatah, Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Il restante 30% non andrebbe a votare, dato indicativo della diffusa delusione dei cittadini palestinesi verso la propria classe politica.

A riprova dell'opposizione nei confronti del governo a guida Hamas, la maggioranza relativa degli abitanti di Gaza (31%) sosteneva che i problemi legati all'approvvigionamento di cibo e altri beni primari all'interno della Striscia erano da imputare al Governo più che agli embarghi messi in atto da Israele, causa quest'ultima indicata solo dal 16% degli intervistati. Infine, appena il 26% degli intervistati sosteneva che il Governo era in grado di rispondere ai bisogni dei cittadini. La delusione nei confronti della politica a guida Hamas emerge anche dalle risposte verso la percepita corruzione delle istituzioni. Per il 72% degli intervistati vi è corruzione del governo in una proporzione giudicata "elevata" (34%) o "media" (38%). Ultimi ma non meno importanti sono i temi relativi al rapporto con Israele e a una via di uscita dalla crisi. In tendenza con i valori rilevati in precedenza nell'ambito sia delle indagini demoscopiche già citate, sia della nostra analisi su Twitter, esce ridimensionata la retorica antagonistica secondo cui l'intenzione dominante dei cittadini arabi in genere e palestinesi in particolare sarebbe la distruzione dello Stato di Israele. Nel sondaggio, soltanto una minoranza (20%, di cui il 77% formato da sostenitori di Hamas) indica l'eliminazione dello Stato ebraico attraverso la forza militare. Per quasi ¾ degli intervistati, invece, bisogna pervenire a una soluzione diplomatica. In particolare, la maggioranza (54%, numero che sale al 58% se si prendono in considerazione i soli intervistati di Gaza) preferisce una soluzione a due Stati, basata sui confini del 1967 come previsto dagli Accordi di Oslo del 1993. Le altre soluzioni, rappresentate da uno Stato federale ovvero unico per arabi e israeliani non vanno oltre il 10% e 9% di gradimento per gli intervistati. ◘

Figura 4. Soluzione preferita dai palestinesi alla crisi israelo-palestinese



Elaborazione Archivio Disarmo su dati Arab Barometer/Foreign Affairs 2023 (N rispondenti = 1.189)

Una catastrofe umanitaria

di ACHILLE ROSSI

«Dopo 20 anni di lavoro in Medio Oriente devo prendere atto che la situazione è maledettamente peggiorata e forse ha raggiunto un punto di non ritorno che apre scenari inquietanti».

Don Mario Cornioli, che lavora per il patriarcato di Gerusalemme, si è dedicato agli ultimi della società e ha costituito un'associazione dal titolo significativo: Habibi. Lo incontriamo a Sansepolcro e gli formuliamo alcune domande su quello che sta accadendo in Palestina. «È triste constatare come la Comunità internazionale abbia completamente fallito, incapace di realizzare una pace giusta e di difendere la causa dei più deboli. Facciamo fatica a capire come non provino vergogna i "potenti" del mondo per il disastro che stanno combinando».

Ci può sintetizzare in poche battute il risultato di questo fallimento?

«Si è manifestato palesemente il 7 ottobre con il terribile crimine contro l'umanità compiuto da Hamas in Israele e si sta manifestando ancora di più palesemente con questo terribile crimine contro l'umanità che si sta compiendo a Gaza. Due crimini che gridano vendetta verso Dio e non possono lasciarci indifferenti».

C'è il pericolo di pendere da una parte o dall'altra?

«L'unica parte che dovremmo prendere è quella dell'umanità, soprattutto in questo momento in cui la disumanità sembra avere il totale sopravvento, nel silenzio complice del mondo o, peggio ancora, con il sostegno della stampa internazionale che ha una grandissima responsabilità su quello che sta succedendo».

Le sembra che l'informazione non sia stata capace di raccontare i fatti e dare il giusto rilievo a quello che stava accadendo?.

«Quello che mi ha ferito di più in questi 20 anni e soprattutto nel periodo vissuto a Betlemme è stata proprio la disinformazione organizzata e la propaganda terribile che ha raccontato, attraverso la televisione e i giornali, tante bugie e altrettante falsità per noi facili da smascherare. I nostri occhi da laggiù vedono il contrario di quello che raccontavano quassù».

Don Mario è ritornato dalla Giordania insieme a due giornalisti impegnati nella ricerca della verità.

Gli chiediamo se è colpito dai fatti che hanno sconvolto il Medio Oriente.

«Vi confesso che vedere 24 ore su 24 le immagini della catastrofe umanitaria che si sta compiendo a Gaza trasmessa dalle televisioni locali e che nessuno ha visto nemmeno sui social, non permetterà di essere mai più la stessa persona di un mese fa».

Cresce l'indignazione per quello che accade nella striscia di Gaza?

«È importante non farsi prendere dalla disperazione, con la certezza che il tempo che ci rimane continueremo a spenderlo nella gioia dell'incontro con gli altri». È un invito alla speranza quello che scaturisce dalle parole di Don Mario Cornioli: «Per noi di Habibi gli altri che abbiamo servito in questi 10 anni non sono stati numeri, ma volti e persone concrete che ci hanno permesso di restare umani. E nonostante la tristezza e la fatica di questi giorni ringraziamo Dio per questo tempo speso al servizio dei più piccoli. Come non ricordare i bambini di Betlemme ai quali abbiamo donato la possibilità di essere accolti in una casa bella e piena di amore? Alcuni sono cresciuti e altri sono arrivati e Habibi sarà sempre pronta ad accogliere gli scartati della nostra società».

L'intraprendenza di don Mario è proverbiale.

In Giordania ha ridato speranza e dignità ai profughi iracheni con la costruzione di una pizzeria sociale "Mar Yussef", che ha dato lavoro a più di 100 ragazzi, e con l'atelier di moda Rafedim ha formato più di 150 ragazze nell'arte della sartoria.

«La forza che ci permette di continuare questa missione viene dall'alto e toccare con mano quanto bene in questi 10 anni la nostra associazione ha compiuto in Terra Santa, ci dice che la strada è giusta. Abbiamo gettato ponti tra cristiani, musulmani ed ebrei cercando di ridare dignità a ogni persona che abbiamo incontrato nel nostro cammino. Abbiamo abbracciato le sofferenze e le ferite cercando di asciugare le lacrime di madri e padri che non vedono il futuro per i loro figli, ma soprattutto dobbiamo assumerci la responsabilità di dire "basta" ai portatori di morte e di violenza».

L'appello di don Mario è commovente.

«Quello che ci interessa veramente è salvare l'umanità delle persone e che Habibi possa continuare la sua missione con sempre più passione e sempre più coraggio!». ◘

Fermare i massacri è un dovere

di ANTONIO GUERRINI

Paola Caridi

Paola Caridi è una scrittrice, inviata di guerra per Lettera 22 e una delle giornaliste più accreditate sulle vicende del Medio Oriente. Ha pubblicato il libro *Hamas*, più volte aggiornato, e sulla vicenda in atto la sua opinione è tra le più ricercate. Le sottoponiamo alcune domande.

Perché questa guerra rappresenta una cesura, un qualcosa di inedito rispetto al conflitto israelo-palestinese?

«Vuol dire che sia dal punto di vista delle dimensioni del massacro perpetrato da Hamas dalle brigate al Qassam e dei bombardamenti degli israeliani su Gaza, che non sono i primi nel corso di questi 16 anni perché questa è la quinta campagna militare su Gaza da parte di Israele, la grandezza della misura è un avvenimento senza precedenti. Ma non è solo questo che ne fa una cesura della storia, sono anche la strategia e gli obiettivi che la rendono un nuovo capitolo».

Proviamo a spiegare.

«Che cosa vuol dire bombardare Gaza?, per arrivare a quale obiettivo dal punto di vista di Israele? Svuotare la Striscia di Gaza, come alcuni dei ministri e degli esponenti della coalizione di Destra che guida Israele hanno detto, sia finendo sui giornali internazionali sia rispondendo ad alcune domande durante le interviste, oppure c'è l'idea di occuparla temporaneamente, e poi cosa? L'opacità, l'ambiguità della strategia israeliana fa sì che si rischi addirittura un cambio di paradigma, cioè che l'idea per esempio di svuotare quanto più possibile sia Gaza sia la Cisgiordania dalla popolazione palestinese possa essere accarezzata da almeno una parte della politica israeliana e questo cambierebbe molto non solo dentro Israele e Palestina, ma anche all'interno dei paesi arabi».

Il fatto che stiano bombardando a sud di Gaza, potrebbe essere un'indicazione in questo senso?

«Secondo me è una indicazione del Governo israeliano di spingere quanto più possibile la popolazione verso l'Egitto per costringerlo ad aprire il valico di Rafah e far entrare i profughi nel Sinai, vecchia idea espressa da alcuni politici ed ex diplomatici israeliani, creando un insediamento di tendopoli per centinaia e migliaia di palestinesi di Gaza. Una espressione peraltro che è per nulla digeribile sia da parte dei palestinesi sia da parte dell'Egitto, perché vorrebbe dire ritornare ancora una volta al 1948 e alla cacciata dei palestinesi e Hamas».

Israele afferma con insistenza che una volta eliminata Hamas da Gaza il problema sarebbe risolto, ma le cose stanno realmente così?

«Assolutamente no. Prima di tutto perché Hamas non è solo Gaza e la sua leadership è all'estero e in Cisgiordania. La militanza di Hamas nella Cisgiordania, anche se repressa dalle forze di sicurezza dell'Autorità nazionale palestinese, si spinge anche all'interno dei campi profughi in Libano: quindi cosa vuol dire eliminare Hamas?, eliminare Hamas da Gaza? Sì questo può essere un obiettivo, ma, fino a ora, quello che abbiamo visto dice una sola cosa: che in questo momento si sta cancellando Gaza. Non cancellando Hamas, perché il tipo di bombardamenti a tappeto, prima dell'invasione di terra e il tipo di obiettivi che sono stati decisi da

Benedico di essere lontana dalle tifoserie degli ignoranti insufflate dalla propaganda. Il dolore degli invisibili è una cosa troppo seria. I crimini di guerra sono una cosa troppo seria

Israele, fa sì che sia veramente difficile ricostruire Gaza. E non è la prima volta che Gaza viene ricostruita, perché dopo le precedenti quattro campagne militari vi è stata la ricostruzione che è costata alle casse dell'intera Comunità internazionale, soprattutto dei Paesi arabi, già parecchi miliardi di dollari, non milioni ma miliardi di dollari».

La strategia dei bombardamenti a tappeto pare aver disperso Hamas. I combattimenti corpo a corpo che venivano descritti come terrificanti e decisivi fanno dire a molti che Hamas si sia volatilizzata.

«Non è vero che non vi siano stati scontri, è che su di essi abbiamo pochissime informazioni, perché non ci sono giornalisti internazionali da una parte, e dall'altra i giornalisti palestinesi di Gaza non hanno libertà di movimento, quindi c'è un grande difficoltà a capire che cosa sta succedendo nella guerra guerreggiata. Stiamo assistendo a una guerra di propaganda basata sulle informazioni che l'esercito israeliano comunica ai giornalisti che sono al suo seguito, i cosiddetti giornalisti *embedded*, mentre Hamas racconta attraverso il suo portavoce e i suoi social quello che sta succedendo sul terreno; manca una voce obiettiva che racconti realmente le cose. Ma gli scontri ci sono stati».

Lei pensa che Hamas riuscirà rafforzata o indebolita da questa guerra?

«Secondo me tutte e due le cose: dipende da quale luogo si prende a campione. Io non credo che, visto quello che sta succedendo a Gaza per la popolazione civile, Hamas si sia rafforzata dal punto di vista del consenso, perché il prezzo è altissimo. È vero che questa è una percezione europea rispetto a un tipo di questione e di conflitto che va avanti da decenni e in cui la vita soprattutto a Gaza non è vita, ma sopravvivenza, già da prima del 7 ottobre. In Cisgiordania nei campi profughi, fuori da Israele e Palestina, quello che si avverte è un consenso ad Hamas perché almeno ha fatto qualcosa, questa è la vulgata. Hamas continua a fare resistenza, mentre l'Autorità nazionale palestinese non ha il controllo della Cisgiordania, e viene accusata da molti palestinesi di essere al servizio di Israele dal punto di vista della garanzia della sicurezza, mentre l'esercito israeliano, invece, confina le città palestinesi e soprattutto compie, ma non solo in questo ultimo mese, molto di più in queste ultime cinque settimane, raid molto pesanti nel nord della Cisgiordania, a Jenin e Nablus. La lettura da parte di molti palestinesi, anche di molti palestinesi dentro i campi profughi e in giro per la regione, è che Hamas è riuscita a fare cose che l'Autorità nazionale palestinese non è riuscita a fare, e questo è ovviamente molto pericoloso».

Quale futuro spetta secondo lei al popolo palestinese?

«Guardi, io ho deciso da qualche giorno di non occuparmi di futuro ma di presente, nel senso che credo che il nostro sguardo si debba posare sul presente, cioè sui bombardamenti. Benedico di essere lontana dalle tifoserie degli ignoranti insufflate dalla propaganda. Il dolore degli invisibili è una cosa troppo seria. I crimini di guerra sono una cosa troppo seria. Il dovere di dire che sono stati commessi da Hamas e dalle forze israeliane dietro ordine del loro Governo non ce lo toglie nessuno. Il dovere di fermare i massacri con gli strumenti della diplomazia e del racconto è ineludibile. Le foto da Gaza sembrano quelle di Aleppo dopo i bombardamenti russi. L'indifferenza del mondo mi sembra sia la stessa. È proprio necessario guardare l'oggi non pensare al domani». ◘

L'attenzione perduta degli Enti locali

di ALESSANDRO VESTRELLI

Fermare i massacri in Medio Oriente! Due Stati per due popoli

Due popoli, due Stati resta l'unica opzione possibile e realistica: i due popoli, palestinese e israeliano, esistono ed esisteranno con le loro sofferenze e con le loro speranze, al di fuori di ciò c'è la guerra permanente. Dopo una tragedia così grande questo problema non può essere più eluso: non equidistanza, ma equivicinanza, senza rinunciare a una lucida analisi delle cause e delle responsabilità.

A questo punto mi interrogo su cosa stiamo facendo oggi in Umbria per elevare alta e limpida la nostra voce a difesa e protezione di chi dall'una e dall'altra parte del conflitto in Medio Oriente, di tutti i conflitti in atto, ha fatto e sta facendo i conti con lutti e distruzioni, per dare voce ai costruttori di pace, per illuminare quello che gli altri oscurano, per educarci alla pace.

Il 15 ottobre scorso, più di quaranta realtà umbre, tra cui la Tavola della Pace, la Fondazione Perugia Assisi per la cultura della pace, ANPI, Acli, Legambiente, Nuove rigenerazioni Umbria, movimenti politici di sinistra, hanno organizzato, in Piazza Italia a Perugia, una manifestazione sotto l'unica bandiera della pace le cui parole guida erano: Israele Palestina DUE popoli DUE Stati, fermiamo le stragi, riprendiamo per mano la pace! La partecipata manifestazione ha chiaramente condannato l'ignobile brutale aggressione di Hamas e la barbara presa di ostaggi, non giustificabile neppure dalla disperazione e dalla esasperazione del popolo palestinese, vittima, da decenni, della occupazione e delle continue provocazioni dei coloni, ma ha anche altrettanto chiaramente denunciato l'enormità della vendetta israeliana abbattutasi sui civili palestinesi di Gaza a loro volta ostaggi di Hamas!

Che cosa significa, oggi, l'assenza di buona parte delle istituzioni locali in Umbria, a partire dalla Regione? Eppure non sempre è stato così; basta scorrere la cronologia che segue.

Partiamo dal lontano 1989: arriva ad Assisi l'allora Sindaco di Betlemme per firmare il gemellaggio tra le due comunità. La motivazione inserita nel patto è la seguente: "Il Consiglio comunale di Assisi, interpretando i sentimenti, la storia e la tradizione civile e religiosa della città, esercitando un ruolo attivo di pace da tutti riconosciuto, valutando con grande preoccupazione la situazione di ingiustizia e di violenza nei territori della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, propone al Comune di Betlemme un gemellaggio che testimoni l'impegno di Assisi a favore della pace, della costituzione di uno Stato palestinese indipendente, della coesistenza tra esso e lo Stato d'Israele e approfondisca il dialogo tra le grandi religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo, islam) nella logica della tolleranza e della cooperazione pacifica".

Nel 1990 il Presidente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina visita l'Umbria. Conservo ancora gelosamente quel grande poster 70x100, stampato dal Centro Umbria Arte di Perugia, con la foto di due persone che camminano mano nella mano stringendovi, ben saldo, un ramoscello di ulivo. Chiara e beneaugurante la scritta: "Per la pace in Medio Oriente. Due Stati per due popoli. Incontro con Yasser Arafat Presidente dello Stato Palestinese". In basso gli organizzatori dell'evento: Saalam i ragazzi dell'ulivo, Associazione per la pace, ACLI, ARCI in collaborazione con UNIPOL e poi le istituzioni locali, Regione dell'Umbria, Provincia di

Perugia, Comune di Perugia. Abu Ammar visita la tomba di Francesco, il Santo di Assisi che, in piena Crociata, si era recato, messaggero di pace, fino a Damietta, in Egitto, dal Sultano al Malik al Kamil, uomo giusto e di cultura, il quale era rimasto colpito dalla dolcezza dello sguardo di questo uomo di Dio.

Quel 6 aprile Arafat parla, dalla loggia della Sala dei Notari, al popolo di Perugia e a tutti gli italiani. Di lì a poco, Il 13 settembre 1993, nel cortile della casa Bianca si sarebbe stretto la mano con il Primo Ministro israeliano, Ytzhak Rabin, dopo aver firmato gli accordi di Oslo. Quello stesso giorno l'allora Ministro degli Esteri israeliano, Shimon Peres, rivolto ai palestinesi aveva detto: «Non vogliamo interferire con le vostre vite o determinare la vostra sorte. Trasformiamo i nostri proiettili in schede elettorali, le pistole in badili». Peres, Rabin e Arafat avrebbero ricevuto il Nobel per la pace nel 1994.

Anche il rapporto di Shimon Peres con l'Umbria è stato profondo. Viene ad Assisi il primo maggio 2013, da Presidente dello Stato d'Israele, per ricevere la cittadinanza onoraria della città serafica e dice: «Dobbiamo tutti pregare che finisca al più presto lo spargimento di sangue nella nostra regione e che essa diventi un luogo dove le persone possano camminare mano nella mano». Le sue parole suonano oggi amarissime e tragicamente attuali.

Gli accordi di Oslo hanno definito la prospettiva di due Stati per due popoli, inaugurando una stagione piena di speranze per palestinesi e israeliani. Una stagione che le istituzioni e la società civile umbre seppero accogliere e vollero accompagnare, forti della tradizione pacifista e nonviolenta della nostra terra, sulla scia di San Francesco, Aldo Capitini e dei valori ispiratori della sua Marcia Perugia-Assisi.

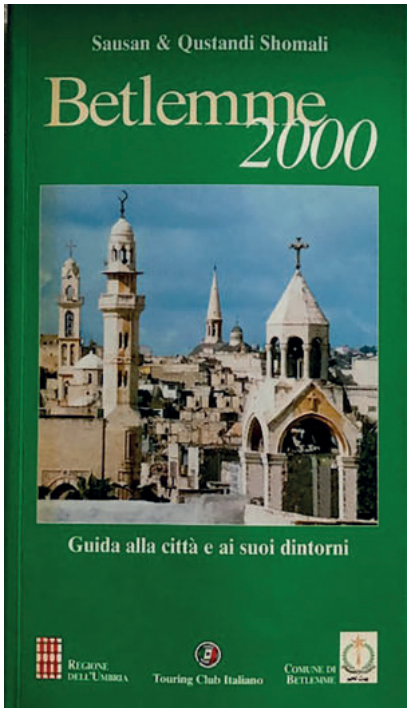
Molteplici sono stati i passi in questa direzione.

Nel 1999, in vista del Giubileo dell'anno successivo, la Regione Umbria pubblica con il Touring Club Italiano la prima guida interamente dedicata a Betlemme e scritta da due autori palestinesi: Sausan & Qustandi Shomali. Poi, sempre avendo cura di intrattenere un rapporto equilibrato e fattivamente costruttivo con i protagonisti del dialogo di entrambi i popoli, per lunghi anni partecipa al progetto, sostenuto dal Ministero degli Affari Esteri e con capofila la Regione Toscana, denominato: "Sostegno ai bambini nei territori palestinesi - La medicina al servizio della pace/Saving Children". Agenzie esecutrici: il Centro Peres per la pace di Tel Aviv e Panorama di Ramallah. Partner operativi: Ospedale regionale pediatrico A.Meyer di Firenze, Azienda Usl di Bologna, Asl 3 di Foligno Spoleto. Con gli obiettivi di assicurare a bambini, provenienti dalla West Bank e da Gaza, affetti da patologie gravi, la possibilità di accesso, in ospedali israeliani, a prestazioni sanitarie complesse e di alta specialità non presenti nelle strutture palestinesi, e di rafforzare i rapporti di collaborazione e dialogo fra gli staff medici palestinesi e israeliani. Per questo progetto è più volte venuta a Perugia la scrittrice pacifista israeliana Manuela Dviri.

Tanti sono stati i progetti, in ambito sociale e dell'istruzione, realizzati, a Gerusalemme e nei territori della Autonomia palestinese, dalle istituzioni locali umbre con la Fondazione Giovanni Paolo II e Padre Ibrahim Faltas, Vicario della Custodia di Terra Santa. Nel 2010 vediamo l'Umbria proseguire nel ruolo di coordinamento della Commissione speciale istituita in seno alla Conferenza dei presidenti su "Attività di cooperazione e iniziative per il dialogo e la pace in Medio Oriente". Due anni prima la DGCS (Direzione Generale per la Cooperazione e lo Sviluppo) del Ministero degli Affari Esteri aveva approvato il cofinanziamento del progetto umbro di costituzione di una "Camera arbitrale palestinese", finalizzata a offrire tutela giuridica nei Territori palestinesi e condizioni di sicurezza economica a sostegno delle imprese locali ed estere operanti in tale area, fornendo, attraverso l'arbitrato, un efficiente mezzo di risoluzione extragiudiziale delle controversie commerciali.

Sempre in quel periodo la Regione Umbria partecipa, inoltre, convintamente al Programma di sostegno alle municipalità palestinesi (PMSP), Ali della Colomba, finanziato dal MAE in sinergia con gli interventi di Banca mondiale, Unione europea e altri donatori, destinato al rafforzamento delle capacità tecniche, amministrative e gestionali degli enti locali palestinesi.

E non va dimenticato che la Provincia di Perugia ha presieduto per moltissimi anni il Coordinamento nazionale degli enti locali per la pace, tuttora attivo sui molteplici fronti caldi della pace e della cooperazione



internazionale. Con riferimento all'Alto Tevere umbro il Coordinamento per la pace Umbertide Montone Lisciano Niccone si reca in Israele e Palestina insieme alla Tavola della pace per ben due volte nel 2009 e nel 2012.

Ho voluto ripercorrere alcune tappe del cammino delle istituzioni umbre, quando seppero prima anticipare e poi cogliere tutte le opportunità concesse dalla riforma del Titolo V della Costituzione (2001), riforma che, al termine di una lunga battaglia, autorizzava e valorizzava il ruolo delle Regioni nel campo delle relazioni internazionali. L'Umbria, forte della sua tradizione di impegno per la pace e il dialogo, non si fece trovare impreparata. Purtroppo dopo gli accordi di Oslo tanta acqua torbida è passata sotto i ponti pazientemente costruiti dalla diplomazia della pace, gli integralisti sono aumentati a dismisura nelle opposte sponde e non hanno perso occasione utile per affossarli, ostacolando in ogni modo il cammino dei diritti e la prospettiva di una convivenza pacifica.

Oggi sembra farla da padrona l'illusione della violenza riparatrice e questo sta generando una spirale senza fine. Solo un cessate il fuoco deciso da uomini coraggiosi e lungimiranti, seguito dal ritorno della opzione politica che si affermò con gli accordi di Oslo, può rompere questo circuito perverso, come accadde in Sud Africa con Nelson Mandela o in India con Gandhi.

E se ci ritorna in mente l'insegnamento "a ognuno di fare qualcosa" di Aldo Capitini è legittimo che ci chiediamo: dove sono oggi le istituzioni locali umbre? Perché la loro voce non si leva alta a fianco di quelle della parte più attiva e sensibile della società civile e delle istituzioni religiose? Che fine ha fatto quell'impegno ostinato e contrario alle logiche di guerra, di dominio e di potenza, quella stagione che vide all'opera un diffuso protagonismo nella diplomazia dal basso e l'attuazione della legge regionale n.26/99 sulla Cooperazione internazionale allo sviluppo, volta "alla creazione di rapporti di equità e giustizia fondati sul rispetto dei diritti dell'uomo e dei popoli"?

Parole di incredibile attualità, che faccio mie, possiamo leggerle nella prefazione alla Guida Betlemme (anno 2000): «La Comunità internazionale in tutte le sue diverse espressioni, dalle Istituzioni sovranazionali, alle Organizzazioni non governative, dalle Regioni agli Enti locali ha la responsabilità di impegnarsi perché il processo di pace tra israeliani e palestinesi non si arresti, affinché gli accordi sottoscritti si traducano in atti concreti, affinché il popolo palestinese possa effettivamente affermare i propri diritti e percepire i benefici del negoziato e i cittadini israeliani possano trovare nella pace e nel reciproco riconoscimento l'unica garanzia di sicurezza e di futuro».

Il dolore di questi giorni. Benché i media *mainstream* occultino quelle più sconvolgenti, nel web circolano immagini che non avremmo mai voluto vedere e che ci fanno percepire emotivamente l'orrore che è stato e che prosegue senza sosta, scuotendo alla radice le nostre coscienze.

Alla barbara uccisione di 1400 civili ed alla cattura di più di 240 ostaggi Israele sta rispondendo applicando ben più che la legge del taglione: una rappresaglia senza freni che ha già decuplicato le vittime civili palestinesi e che non risparmia donne, vecchi e bambini (il 43 % della popolazione di Gaza è costituita da bambini o adolescenti da 0 a 14 anni!), che colpisce, senza pietà, scuole, ospedali, ambulanze, campi profughi, con ripetute eclatanti violazioni del diritto umanitario internazionale! L'ONU riesce a dire cose utili solo per bocca del suo Segretario Generale e delle sue Agenzie, mentre rimane impotente nel deliberare, perché paralizzato sia dai veti incrociati dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, che dai distinguo e dai bizantinismi dei componenti l'Assemblea.

La questione del diritto di Israele e dei palestinesi ad avere ciascuno uno Stato, uno accanto all'altro, è tornata centrale. Dall'inizio della crisi non c'è Paese né istituzione multilaterale che non invochi un orizzonte politico per il conflitto.
Augurandoci che non sia seguito da un assordante silenzio, da cittadini di questa terra umbra e dalle pagine di questa rivista senza padroni, rivolgiamo umilmente **un appello a tutte le istituzioni locali umbre e alla sua società civile: non diamo tregua a chi può fermare il genocidio in atto e non lo sta facendo, prendiamo insieme per mano la pace!!** ◘

NAKBA

Giorgia, la neo-patriarca d'Italia

di MICHELE MARTELLI

«Il femminicidio è un omicidio di Stato», ed è il prodotto del «sistema patriarcale», ha detto Elena Cecchettin in una lettera al «Corriere del Veneto» del 19 novembre 2023, dopo il feroce assassinio di sua sorella Giulia per mano del suo ex-fidanzato. Apriti cielo! La (ultra)Destra politica e mass-mediatica ha reagito sia negando la particolare rilevanza statistica del fenomeno in Italia, come fosse mera questione di numeri, ragionieristica, sia escludendo ogni responsabilità politica del Governo in carica. Giorgia Meloni ha persino postato sul web una sua foto di famiglia (tutte donne!), per prevenire qualsiasi sospetto di patriarcalismo. Ma mescolando sfera privata e sfera pubblica, lo status personale di madre, figlia, sorella della Garbatella con quello di neo-presidente del Consiglio. Così come è solita fare nella sua ingannevole strategia comunicativa appresa da Berlusconi («Una storia italiana»), di cui non è stata invano la più giovane ministra. E infatti Meloni, l'eroina post-fascista e ultra-liberista, non fa che sovrapporre da tempo e confondere la sua biografia personale col programma di FdI, «SoyGiorgia, donna, madre e cristiana» con «Dio-Patria-Famiglia»; con cognati, sorelle e amici di lunga militanza proiettati peraltro nelle più alte cariche di partito e istituzionali, senza testare capacità, onestà e competenze. In un miscuglio di evidenti contraddizioni tra privato e pubblico. Sei politicamente per la «Famiglia» tradizionale, religiosamente consacrata, ma vivi in privato in una famiglia che cristiana non è, perché costruita, almeno formalmente, al di fuori di riti e vincoli sacramentali. Tra l'altro, la famiglia tradizionale sta di fatto, a ragione o a torto, scomparendo, e la stessa biografia di Meloni ne è la prova (per non dire di quella dell'ex-Cavaliere forzitaliota o del fascio-leghista Salvini, il suo attuale competitor di Cd).

Ma quel tipo di famiglia non era forse patriarcale? «Patriarcale», è appena il caso di dirlo, viene dal greco pater = padre e arché = origine, potere, comando. E «famiglia», in latino familia, deriva a sua volta da famulus = servitore, domestico, all'incondizionato servizio del pater familias. Dunque una famiglia, quella patriarcale, originata dal padre-«padrone» (anch'esso derivato da pater), non dalla madre e dal grembo materno, e in cui il padre comanda, e madre e figli ubbidiscono, sottoposti al suo assoluto incontestabile potere, la famosa patria potestas. Laddove altri tipi di famiglia, omosessuali, transgender, unioni di fatto ecc.

sono da escludere, ostracizzare, anatemizzare o reprimere con la violenza, anche di Stato. Difendere un tale modello di famiglia fino a inserirlo nel programma di partito (vedi le Tesi di Trieste di FdI) e di governo, non è patriarcalismo? E non fa di SoyGiorgia, in contraddizione col suo esser donna, la neo-patriarca d'Italia?
Analogo il discorso su Patria e derivati (patriota, patriottismo, patriottico, patrimonio, patrimoniale – oh quanto la Giorgia nazionale è ostile alla patrimoniale!), la cui ovvia radice è pater = padre. Patria, tra l'altro, nella cultura greca e latina, significa razza, stirpe, discendenza alla cui origine c'è un pater capo fondatore. Quindi tutto si tiene. Tuttavia Patria è anche parola nobile, in quanto espressione dei moti risorgimentali. Ma dal fascismo e post-fascismo declinata purtroppo in senso peggiorativo, nazionalistico. Ha dichiarato Meloni il 9 ottobre 2022, inequivocabilmente: «Amare la Patria significa amare la terra dei Padri». In una storia, politica e cultura al femminile, avrebbe detto Matria (da mater = madre). Che questo termine ci sembri assurdo, improponibile anche foneticamente, sebbene costruito allo stesso modo di Patria, testimonia quanto sia ancora radicata in noi, e in Giogia Meloni, l'influenza di millenni di patriarcato. La cui essenza bio-ideologica è il maschilismo, la pretesa della superiorità sessista dell'uomo sulla donna, che certa psicanalisi destrorsa, junghiana, accusa persino di «invidia del pene». O di «complesso di Elettra».

Se oggi il patriarcato in Italia, e in Europa, è in forte decadenza, in virtù di una serie di leggi emancipatrici della condizione femminile (diritto di voto attivo e passivo, divorzio, aborto, uso di anticoncezionali, nuovo diritto di famiglia, ecc.), tuttavia il maschilismo è ancora in pieno vigore, se si registra un crimine di femminicidio ogni due o tre giorni: una media statistica superata solo dai morti sul lavoro, circa mille all'anno; il che configura l'«oppressione di genere» come una forma particolare, relativa al rapporto uomo-donna, del sistema oppressivo e classista del capitalismo neoliberista, oggi dominante anche in Italia. E non è un caso che quelle leggi emancipatrici della condizione femminile, che contrastano con la disuguaglianza sfrenata cui oggi mette capo la bestia triumphans del neoliberismo, FdI e gli altri partiti di governo vorrebbero abolire. Con un miserabile effetto di ritorno al vecchio superato patriarcato. E SoyGiorgia non è forse il capo (la capa suona male) di FdI e del governo? E dunque la neo-patriarca d'Italia?
E veniamo all'«omicidio di Stato». In base al principio di «monopolio statale della forza o violenza (Gewalt) legittima», di cui parla Max Weber, possiamo dire che nelle liberal-democrazie occidentali, come l'Italia, la violenza statale, poliziesca e giudiziaria, è legittima se esercitata a difesa dei diritti civili e costituzionali, inclusi quelli delle donne. Il femminicidio è un crimine che nasce dal rifiuto, dal non-riconoscimento dei diritti delle donne, della loro sicurezza, integrità, dignità, libertà e autonomia. Un governo liberal-democratico dovrebbe usare tutta la forza legittima di cui dispone non tanto per reprimere, il che va da sé, ma soprattutto per impedire e prevenire con ogni mezzo possibile, materiale e culturale, un siffatto crimine. Se non lo fa, non è senza responsabilità. Come il Governo meloniano del «Dio-Patria-Famiglia», in cui, detto tra parentesi, anche Dio è Dio Padre, anzi Padre-Padrone, che camicie nere e nostalgici del ventennio vedevano incarnato nel Dux nobis (grottesca scimmiottatura del liturgico Deus nobiscum)…
Ma finiamola qui, per carità di Dio, e di Patria! ◘

La punta della piramide

Adesso ci vuole una vera Rivoluzione culturale. Le leggi sono necessarie, ma non sono sufficienti. Non sarà sufficiente il decreto del Governo per intervenire maggiormente sulla tutela delle donne, non sarà sufficiente l'ora di educazione all'affettività da istituirsi nelle scuole. Adesso, di fronte alla morte di Giulia Cecchettin, massacrata e uccisa dall'ex-fidanzato, il coro dei "mai più" da parte della politica che deve rispondere in qualche modo all'ennesimo caso di femminicidio suona retorico, non credibile, inaccettabile.

Se si vuole veramente che l'orrore non si ripeta, è necessario un cambio radicale di paradigma. Subito. Bisogna assolutamente non dimenticare che questo delitto è solo "la punta della piramide", come ha detto Elena, la sorella di Giulia, della violenza che le donne, tutte le donne, subiscono più o meno gravemente fin da bambine da parte dei maschi. Non bisogna dimenticare che l'assassino di Giulia non è un pazzo incurabile, un mostro, una persona che si conosceva come assolutamente pericolosa, ma è ancora una volta il "bravo ragazzo" figlio di buona famiglia e di buoni genitori, che adesso sono piegati dal dolore come i famigliari di Giulia. Bisogna ripetere ciò che è stato detto e ribadito, ma che la maggior parte degli uomini ancora non "vede": la cultura dello stupro è fra di noi e viene esercitata spesso inconsapevolmente attraverso una serie infinita di declinazioni. I contenuti trash di certi programmi televisivi, le battute da caserma, il controllo del corpo delle donne da parte di mariti e fidanzati considerato "normale", le violenze verbali e psicologiche, di comunicazione pubblica e privata sono il brodo di coltura in cui si struttura nelle mente e nelle viscere degli uomini la violenza fisica, lo stupro e il femminicidio.

Bisogna prevenire, educare, far crescere culturalmente uomini e donne, accelerare un processo che genera ancora sangue e dolore. Bisogna partire dalla scuola, ovviamente, ma poi estendere progetti e attività di formazione nelle istituzioni pubbliche, nelle reti di informazione naturalmente, nelle aziende private, nei mezzi di trasporto. Bisogna interpellare in primo luogo le associazioni di base femministe, i centri antiviolenza che si impegnano da decenni in difesa delle donne.

Cosa potrà decidere una maggioranza politica che incarna con orgoglio quello che resta, ed è ancora tanto, del patriarcato? Che invoca "Dio, patria e famiglia" come modello di una società, che nemmeno esiste? Che ha a capo del Governo una donna che si fa chiamare "il Presidente del Consiglio"? Che è tutt'altro che in imbarazzo a stringere alleanze politiche in Europa con i Paesi più arretrati quanto ai diritti civili?

"Riposa in pace" ha scritto Giorgia Meloni all'indomani della scoperta del corpo della povera Giulia. Prima vogliamo la guerra al patriarcato. E poi anche Giulia e tutte le altre vittime di femminicidio troveranno pace. ◘

Geopolitiche del Sahel

La prima cosa da osservare, quando si studia qualsiasi argomento, è proprio il tipo di sguardo col quale osserviamo una determinata realtà. Dove e come leggiamo la realtà! Da qui guardiamo (e leggiamo) la realtà dal Sahel, uno spazio umano, geografico, politico, economico e culturale. Questo è già un aspetto interessante, ma da solo non basta, perché bisogna scegliere "il luogo" socio-umano da cui guardarlo. Ci sono luoghi privilegiati che diventano lo specchio della società. Uno di questi luoghi è la migrazione: i migranti rivelano molto del nostro Sahel! La seconda fase consiste nello scegliere il giusto tipo di occhiali con cui guardare, ed è in questo senso che dobbiamo stare attenti alla polvere! I nostri occhi possono essere, spesso senza rendersene conto, "colonizzati" dalla mentalità dominante, capitalista, neoliberista, guerrafondaia. Una realtà in cui la ricerca del profitto, del prestigio e del potere prevalgono sulla ricerca del bene comune, cioè del bene dei poveri. È questo tipo di sguardo che può leggere i segni del futuro nella realtà, i segni della speranza negli occhi dei giovani e dei poveri, gli unici che vogliono scoprire un mondo diverso.

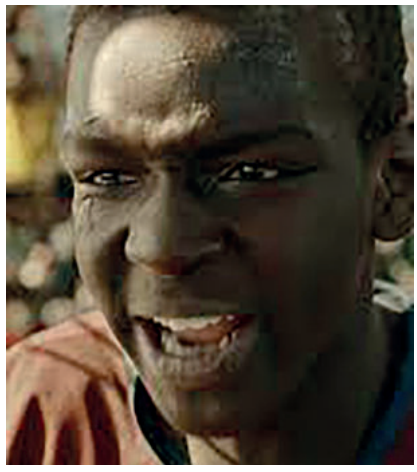
Conosciamo il vento nel Sahel: porta polvere e libera dalla polvere! Il vento è il simbolo della mobilità, dello spostamento e del cambiamento. Prima ho accennato alla migrazione e ai migranti come "luogo" privilegiato per leggere e "ascoltare" la realtà. È un fatto sociale totale, una sorta di "specchio" attraverso il quale possiamo vedere noi stessi, come società, sistema economico, politico e sociale.

Per secoli il Sahel è stato una zona di transito per carovane, schiavi (purtroppo) e merci di ogni tipo: un luogo di passaggio e di transito. In seguito abbiamo subito una colonizzazione pesante e dolorosa, che ha contribuito a trasformare le migrazioni e spesso ha cercato di fermarle, modificarle e indirizzarle, ad esempio con il lavoro forzato. Conosciamo la figura saheliana dell' "esodante", dell'avventuriero. Questi personaggi fanno parte della cultura sociale ed economica del Sahel, soprattutto in alcune stagioni dell'anno.
È anche la mobilità della transumanza dei pastori che costituisce una delle ricchezze del Sahel. Tuttavia, in questi diversi processi di spostamento e mobilità, abbiamo codificato e spesso "mercificato" la migrazione e i migranti. La mobilità verso la costa atlantica o verso il Nord Africa, o ancora più lontano, verso l'Europa, l'Asia o le Americhe, ha assunto una nuova dimensione per una serie di ragioni che ci portano alla geopolitica in questione.
La crescente demografia, con una maggioranza di giovani, la ricchezza del sottosuolo, la riduzione delle aree di pascolo e dei punti d'acqua. L'esternalizzazione delle frontiere europee nel Sahel ha ridotto la libertà di mobilità dei migranti verso Nord.
Il resto lo sappiamo: questa parte del Sahel fa parte della frontiera meridionale dell'Occidente!
Tutto questo, insieme ad altri fattori come le azioni dei Gruppi Armati Terroristi e il commercio di droga, armi e persone, ha contribuito a un notevole livello di violenza in quest'area. I milioni di rifugiati, sfollati interni e migranti forzati ne dimostrano chiaramente gli effetti.
Ma dovremmo guardare più da vicino alla forza sovversiva che si cela dietro la migrazione. Si tratta di chi, per molte ragioni, non accetta di scomparire nel silenzio dell'invisibilità della globalizzazione. Non sono d'accordo con il mondo così com'è e cercano qualcosa di diverso, che sta già avvenendo in viaggio. Ecco perché tutti i potenti guardano ai migranti con un certo sospetto!
Da quando sono arrivato a Niamey, 12 anni fa, sono stato sedotto dalla sabbia e dalla sua umile, fedele, ineluttabile, eterna presenza! La sabbia si insinua, si mescola, va dappertutto ed è mobile perché si adatta alle situazioni, non si impone. Regni, presidenti, regimi militari e stati di eccezione vanno e vengono, ma la sabbia resta! Per me, questa è la metafora più interessante per le persone, i popoli del Sahel, che stanno costruendo una nuova politica non con la strategia, ma con l'avventura quotidiana della sopravvivenza. ◘

Io capitano

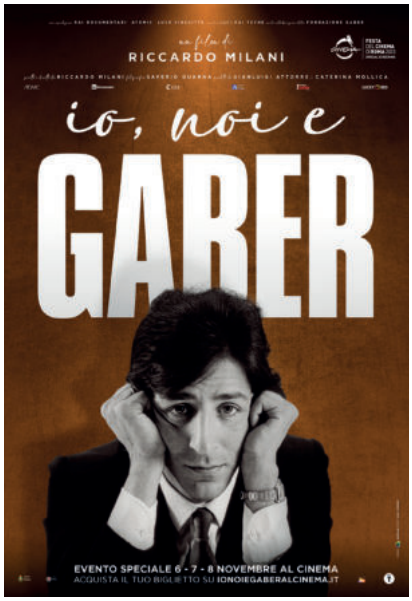
di MARIACRISTINA GUBELLINI

Il cinema italiano è in crisi? Non sembra affatto, a giudicare dalle molte sale gremite, dalla persistente programmazione di alcune pellicole, dal riammodernamento o dalla riapertura di numerosi cinematografi nelle nostre città.
Il motivo va certamente accreditato alle tante pellicole di qualità che sono "buone narrazioni", quelle che, come solo il cinema sa fare, ci trasmettono storie e valori forti, sui quali riflettere e confrontarsi e che ci mettono in contatto con mondi ed esperienze diversi dai nostri.
Un film da segnalare è certamente "Io, capitano", che da quando è uscito nelle sale ha riscosso grande successo di pubblico e di critica, e ora viene anche proposto nelle scuole alle giovani generazioni.
Di Matteo Garrone, classe 1968, abbiamo già apprezzato la lunga filmografia, a cominciare da Gomorra, Dogman e Pinocchio.
È proprio alla favola di Pinocchio che, considerando alcuni elementi, può essere paragonata l'esperienza di Seydou, un sedicenne senegalese, uno dei tanti "minori-non-accompagnati" che raggiungono le nostre coste. A Seydou tutto sommato non manca nulla: va a scuola, ha una casa, un "nido" dove scrive canzoni col cugino Moussa, ai piedi porta delle Nike farlocche ma imitate perfettamente.
È povero, certo, ma è ricco di relazioni ed è pienamente inserito nella piccola comunità dove contano le radici, la spiritualità, gli affetti, il rispetto. Tuttavia il giovane abbandona la casa natale e cede a cattivi consigli, mentre cerca di raggiungere un moderno "Paese dei balocchi". Troverà anch'egli qualcuno che lo aiuta e lo protegge, ma incontrerà soprattutto banditi senza scrupoli e dovrà affrontare la fatica, la paura, il dolore.
E mentre Pinocchio si trasforma in un vero bambino, l'adolescente Seydou diventa un uomo adulto, capace di assumersi responsabilità e portarle a compimento, nonostante l'impresa sia veramente difficile.
Alcuni hanno parlato di "odissea", ma la vicenda di Seydou non è un viaggio di ritorno. Il suo è un andare verso il futuro, verso quel sogno che lo ha spinto a partire.
Nella lunga introduzione che Garrone dedica alla vita che Seydou e Moussa conducono "prima" di partire, avviene anche in noi spettatori un profondo cambiamento: i due giovani non saranno mai, per tutto il film, dei personaggi; essi sono, prima di tutto, persone. E non solo perché la storia sia vera o verosimile, ma perché ne abbiamo capito e amato il sogno. Che può anche farci sorridere: in fondo Seydou e Moussa desiderano diventare cantautori famosi e "firmare autografi ai bianchi". Ma le drammatiche traversie che essi affrontano (le minacce, gli inganni, le crudeltà degli uomini e l'ostilità della natura) li rendono pienamente esseri umani e altrettanto pienamente architipici eroi e antieroi.
Il film di Matteo Garrone è tutto questo e, a nostro parere, anche molto di più.
È presente una dimensione assolutamente lirica: tanto negli straordinari paesaggi (il deserto, il mare di notte), quanto nella traversata notturna che trasforma gli esseri umani in figure mitiche. C'è una visione onirica più volte richiamata: non solo quando Seydou torna a prendere la donna sfinita dal troppo vagare, ma anche quando affida all'angelo il compito di consolare, in sogno, la mamma che ha abbandonato.
Un film bellissimo e commovente, anche per la prova d'attore di Seydou Sarr, che ci mostra il viaggio con gli occhi di chi parte e ci interroga sulla necessità di ascoltare, favorire e coltivare il "sogno" assolutamente legittimo dei tanti Seydou che incontriamo nelle nostre vite. ◘



Io, noi e Gaber

di PATRIZIA GIOIA

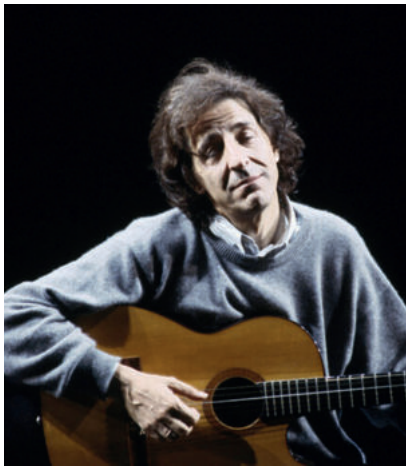


Ieri, al termine del lungo, appassionato e appassionante documentario dedicato a Giorgio Gaber, è successo un miracolo. Finite le scene, titoli di coda, tutti seduti in un profondo silenzio, nessun applauso.

Finalmente il silenzio (dopo che assistiamo ad applausi per persone e personaggi nei posti e nei luoghi meno indicati), un potente silenzio che offre, proprio in questa sua forza, la verità di quel che abbiamo visto.

Questo documentario parla sì di Gaber, ma anche - e forse soprattutto - parla di noi, ci fa vedere quello che eravamo e quello che siamo diventati. Un altro modo di essere vivi, un altro modo di approcciare il lavoro, l'amicizia, l'amore, la politica, dove "l'intellettuale," che altro non è che chi si interroga criticamente su quel che gli succede intorno, aveva il coraggio dell'utopia. Quello sguardo sprofondato nel presente che sa però tenere insieme passato e futuro, uno sguardo lucido, aperto, capace di indignazione e di non adesione al potere costituito.

Ci sono canzoni e amici, c'è una Milano ancora con la nebbia e i trani, c'è aria di una bellezza semplice, di innamoramenti e baci rubati, di gite in tre sulla Vespa, aria di una gioventù che ci provava a buttare fuori quel che aveva dentro, senza aspettarsi niente e proprio per questo il destino premiava.



L'abbiamo visto tutti almeno una volta il Gaber a teatro, in quella sua creazione del "teatro canzone " dove alla fine davvero gli applausi servivano a tutti, per tornare a respirare, come quel suo grido finale, che lasciava scappar fuori genio e fatica.

Ci sono figli e genitori che ancora si parlavano, avevano regole da seguire e regole da trasgredire, sapendo però il prezzo che si pagava. Tradire non è altro che tradurre in modo nuovo quel che non ci appartiene più, ma con gentilezza, per il rispetto che ancora si portava a chi prima di noi aveva tentato la strada.

Cosa ci lascia Gaber? Credo quello che ogni uomo e donna dovrebbe lasciare, i suoi passi tentati in sincerità e onestà, passi che hanno avuto cadute e resurrezioni, passi unici e irripetibili che però, se veri, parlano a tutti, proprio come le sue canzoni.

È "la via", cioè la Vita quella che Gaber ha raccontato e ci lascia in eredità e promessa e...chiamatela come volete, io la chiamo sincronicità quel che mi è successo, poco dopo sul tram.

Un giovane ragazzo mi chiede a che fermata scendere per andare a Chinatown, dato che io vivo là, gli dico che potrà scendere dove scendo io e iniziamo a parlare. È un musicista, arriva da Torino, cerca fortuna con la sua musica e le sue canzoni. Per ora ci prova per strada, e gli piace, sente che parla alla gente e attraverso loro si conosce. Proprio come Gaber.

Ogni giorno è un nuovo giorno, il mondo finisce se finiamo noi di crearlo. ◘

Stefano Bicini, disegno

Stefano Bicini uomo e artista

Fino al 10 dicembre si è tenuta alla Loggia dei Lanari di Perugia l'esposizione *Stefano Bicini – Interno Uomo*, prosecuzione della mostra dell'artista conclusasi il 19 novembre scorso all'Ospedale di Perugia. Il 1 dicembre, inoltre, sono stati celebrati insieme al Teatro Brecht di San Sisto i 30 anni di attività dell'associazione di volontariato Spazio Bianco Hiv/Aids, i vent'anni dalla scomparsa dell'artista Bicini (Vienna, 29 ottobre 2003) e la World Aids Day, indetta dall'Onu. La giornata è terminata con la performance teatrale *Interno Uomo*, dedicata alla vita dell'artista (a cura di Samuele Chiovoloni, con Francesco Bolo Rossini e Elisa Menchicchi; testo di Pier Luigi Brunori).

Il filo conduttore di questi eventi, oltre a ricordare l'impegno profuso dalle associazioni di solidarietà e volontariato nella lotta contro l'Aids, è rappresentato dalla condizione dell'artista Stefano Bicini, persona Hiv positiva che, al suo rientro in Italia dopo quasi 20 anni trascorsi negli Usa, ha potuto contare sull'assistenza e il sostegno dei volontari dell'associazione Spazio Bianco. Anche se l'immaginario collettivo consegna a molti l'idea che l'Aids sia esclusivamente una malattia di tossicodipendenti e omosessuali, in realtà può essere contratta da chiunque non usi prevenzione nei rapporti sessuali.

La mostra ha evidenziato e messo a confronto due fasi del suo percorso artistico: quella precedente la malattia che lo colpì nel 1997 e gli paralizzò la parte destra del corpo, e quella successiva, quando riprese a dipingere utilizzando la mano sinistra, riducendo la grandezza delle tele.

Dopo gli studi all'Accademia di Belle Arti di Perugia, nel 1980 Bicini si trasferì a New York. Il suo lavoro venne apprezzato da Henry Geldzahler, assessore alla cultura del sindaco Koch, scopritore di Jean-Michel Basquiat e amico di David Hockney, che in più occasioni lo invitò a esporre. Sue mostre vennero allestite in spazi d'arte di grande qualità, riscuotendo ampio consenso di critica e pubblico.

Negli Stati Uniti Bicini incontrò e instaurò rapporti di amicizia con musicisti, attori, artisti come Joseph Kosuth, Louise Nevelson, Jasper Johns, che mostrarono grande interesse per il suo lavoro. Verso la fine degli anni Ottanta la sua pittura divenne più libera e fluida, aprendosi al colore e a nuove soluzioni tecniche. Sperimentò con la cera e i pigmenti in purezza, citando il *dripping* di Jackson Pollock e in genere la pittura gestuale dell'*action painting*.

All'inizio del decennio successivo l'attività espositiva si intensificò e l'artista decise di trasferirsi a Ellington, un piccolo villaggio Upstate New York, per dedicarsi totalmente al suo lavoro. La scelta non fu casuale, perché Louise Nevelson aveva una casa proprio lì. Bicini acquistò un piccolo terreno, sul quale in brevissimo tempo gli Amish costruirono una struttura in legno, affascinante casa-studio dove molte opere videro la luce.

La prima metà degli anni Novanta fu caratterizzata da una ricerca incessante di effetti cromatici, di forme e segni resi sulle tele con intensità gestuale ed energia istintiva. Un giorno particolarmente freddo Bicini scivolò sopra una lastra di ghiaccio e batté violentemente la schiena. Poche ore dopo fu colpito da un ictus e, dagli accertamenti che ne seguirono, scoprì di aver contratto l'Hiv. Era il 1997. Rientrò in Europa, dividendosi tra il capoluogo umbro e le città di Bologna, Pescara, Amsterdam e, in ultimo, Vienna.

Colpito da ictus il giorno precedente l'apertura della sua mostra personale all'Istituto italiano di cultura della capitale austriaca, a 46 anni Bicini se ne andò per sempre. Per testamento, tutti i suoi quadri sarebbero dovuti confluire in un'asta e il ricavato devoluto alla lotta contro il cancro e l'Aids. Il 28 ottobre 2005 gli amici e i parenti più vicini costituirono l'Associazione culturale Stefano Bicini, per sostenere e valorizzare la conoscenza dell'opera dell'artista. ◘

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

La scuola contro il maschilismo

Lodevole l'intento del Ministro Valditara di portare nelle scuole un progetto di educazione alle relazioni per contrastare il maschilismo e la violenza di genere. Lodevole, ma assolutamente insufficiente e in contraddizione con le scelte politiche di questo Governo. Insufficiente perché il Ministro dovrebbe sapere che non si educa alle relazioni con un pacchetto di ore (e con un "monitoraggio dei risultati conseguiti"). La scuola, al di là e ancor prima dei contenuti dell'insegnamento, è in se stessa luogo di esperienza e di apprendimento di relazioni. Sono la qualità della scuola, la preparazione professionale dei docenti, la profondità dei rapporti con questi e con i compagni, che consentono la crescita umana e culturale dei giovani, la considerazione e il rispetto sacrosanto per tutte le persone, e quindi anche per le donne.

Ma la scuola non può fare tutto. La scuola non può rimediare ai disagi economici e sociali di tantissime famiglie, che fanno fatica a seguire i figli, fra cui gli studenti stranieri sono il 10,3%. I professori in stato di precarietà e con stipendi da sopravvivenza, maltrattati da genitori arroganti e talvolta da dirigenti incompetenti, fanno quello che possono. Non possiamo chiedere alla scuola di vincere da sola la battaglia culturale contro la disinformazione delle potenti reti sociali, contro la persuasività' invasiva dei modelli pubblicitari, contro la pornografia, che distrugge l'affettività dei ragazzi e perfino dei bambini.

La politica che chiede alla scuola quello che essa stessa non sceglie dichiaratamente, è poco credibile. I decreti legge deliberati in questi primi 14 mesi di legislatura vanno fortemente verso la cultura della repressione tout court senza spazi di tolleranza per i "deboli". Le maggiori tutele per la polizia, la stretta penale per i minori, anche per donne incinte con bambini piccoli, la detenzione nei Cpr per gli immigrati, l'aumento delle pene per i raduni 'rave' e per chi manifesta il proprio dissenso, e perfino l'utilizzo di armi "private" consentite agli agenti anche fuori servizio, sono segnali inequivocabili di un potere che vuole affermare se stesso ancor prima di risolvere i problemi reali del Paese.

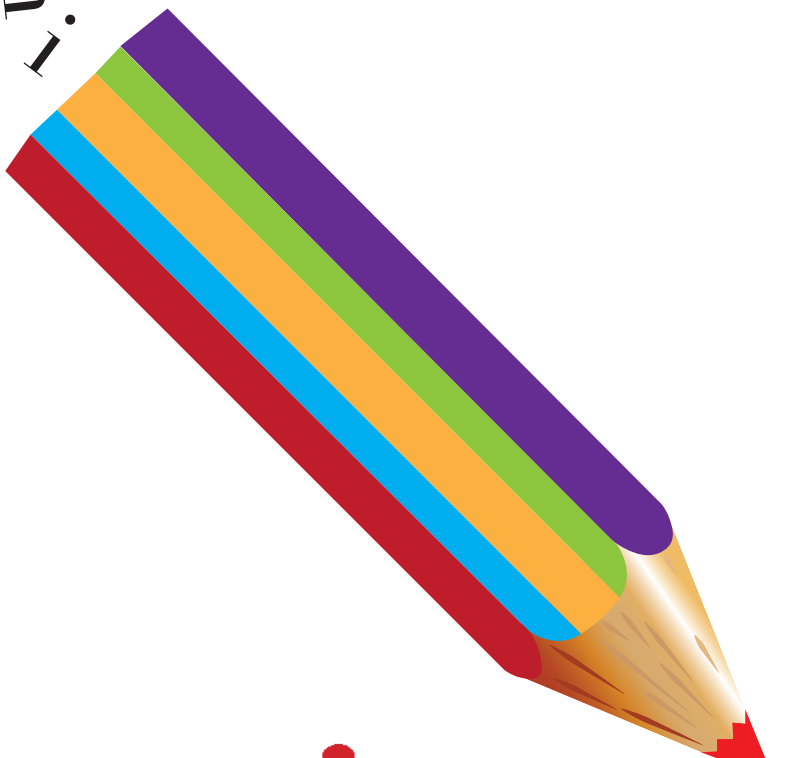
Se questi sono i presupposti per promuovere una cultura del dialogo e della non violenza verso le donne, forse potrà fare di più il "rumore" degli studenti, l'ondata di indignazione che sta attraversando le piazze in questi giorni. La sete di giustizia ha ancora il suo potere. ◘

1984 - 2024

Da 40 anni

Una rivista

Piena di futuro



l'altrapagina

Realizzato da Alessio Compagnucci I.T. Franchetti Salviani Indirizzo Grafica e Comunicazione